Prometeo
ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2017 - serie VII
Fondato nel 1946

17

La situazione internazionale tra le amministrazioni di Obama e Trump

Guerra in Siria e riposizionamenti imperialistici. (Pag. 3)

Populismo, stalinismo, riformismo I falsi amici del proletariato

"Nuova" destra e vecchia "sinistra". (Pag. 8)

La situazione della classe operaia oggi

Con le loro lotte, i lavoratori della *gig economy* stanno dimostrando di essere parte della classe operaia, anche se con un profilo sostanzialmente diverso. (Pag. 12)

Elementi per un percorso di formazione sul comunismo

In tempi di profonda crisi economica e, conseguentemente, ideale, occorre una guida e un supporto per lo studio dei giovani compagni. (Pag. 16)

Come Mao Tse-Tung interpretava il "socialismo" in Cina

A seguito degli articoli dei numeri scorsi, uno studio sia del pensiero stalinista che dei "risultati" del capitalismo di Stato, col quale la controrivoluzione trionfò in Russia. (Pag. 24)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Prometeo 16 (VII serie) – Nov 2016
Da Prometeo clandestino ad oggi nel cammino della rivoluzione
Non c'è soluzione capitalista a una crisi economica sempre più profonda
La composizione di classe nella crisi
Appunti sull'eredità politica di Lenin
Come inquadrare oggi le "lotte di liberazione nazionale"?
I "problemi economici del socialismo in Russia" dopo Stalin (seconda parte)

Prometeo 15 – Giu 2016
Composizione di classe dello Stato Islamico
Appunti sulle persistenze del socialismo piccolo borghese e il marxismo novecentesco
I "problemi economici del socialismo" in Russia nei "pensieri" di Stalin
Il post-capitalismo via Internet secondo Paul Mason, sogno o realtà?
Tesi sul ruolo dei comunisti nella lotta economica della classe lavoratrice

Prometeo 14 – Nov 2015
Editoriale – Attentati di Parigi: barbarie, barbarie e ancora barbarie
Turchia, Siria, Isis, gas e nuovi equilibri imperialistici
Per un consuntivo dell'esperienza greca
Discutendo sulla tattica: ritorno sul fronte unico
Pensieri e opinioni degli "scienziati" al capezzale del capitalismo in crisi
L'importanza di Zimmerwald oggi

Prometeo 13 – Giu 2015
Editoriale – Sulla presunta ripresa economica internazionale
L'astrologia del capitale e il ruolo dell'imperialismo nella "ripresa" americana
Democrazia, dittatura e nuovo ordine sociale
Caratteristiche economiche, monetarie e finanziarie della attuale fase imperialista
A cent'anni dalla Prima Guerra Mondiale
Il genocidio armeno del 1915

Prometeo 12 – Nov 2014
Iraq: il nuovo califfato dell'IS e le grandi manovre dell'imperialismo
Rojava: la guerra popolare non è guerra di classe
Il disfattismo rivoluzionario oggi – Il bagno di sangue in Siria
Proletari senza rivoluzione o l'eterna infanzia dell'avanguardia
Il periodo di transizione e i suoi negatori
I "Nostri" ci sono, manca qualcosa d'altro

Prometeo 11 – Giu 2014
Crisi ucraina, forze in campo, imperialismi
Confronto politico
Considerazioni su proletariato, crisi, riformismo oggi
Ma la Cina continua a ruggire?
Cambiamenti climatici)

Prometeo 10 – Nov 2013
Egitto: ancora crisi e giochi di potere mentre le masse muoiono di miseria
Riflessioni sulle lotte attuali e l'intervento politico
Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe
Appunti sulla fase di transizione (II)

Prometeo 9 – Giu 2013
I Paesi "emergenti" nell'area sud-americana
Contro venti e maree – Per i 70 anni del P.C.Int.
Siria: una guerra civile annunciata
L'Eurozona verso la federazione
Il capitale tedesco e la crisi dell'euro
Verso il socialismo
I comunisti sono un "elemento esterno" alla classe?

Prometeo 8 – Nov 2012
Crisi finanziaria, crisi bancaria...
ANC – Cento anni al servizio del capitale
«Beni comuni", espropriazione, accumulazione
Che fine ha fatto il "pensiero" di Karl Marx?
La "decrescita felice"?

Prometeo 7 – Giu 2012
Cinque anni dopo: nei laboratori sociali della borghesia
La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i "negazionisti»
Lo Stato, i soviet, la rivoluzione
TAV, prepotenza e violenza del Capitale

Prometeo 6 – Dic 2011
La crisi internazionale dei debiti sovrani
Capitalismo in affanno e sviluppo tecnologico
Nel migliore dei mondi... si appesantiscono le catene del capitale
Note sull'intervento tra i lavoratori
A 110 anni, omaggio al "Che fare?" di Lenin
La verità dietro la vittoria della NATO in Libia

Prometeo 5 – Mag 2011
Le rivolte arabe parlano al proletariato del mondo intero
A tre anni dalla crisi
Sul libro "Né con Truman Né con Stalin»
L'atomo civile e il capitalismo sostenibile
Crisi delle politiche sociali e lotta di classe
Il sindacato, la lotta di classe, i comunisti

Prometeo 4 – Nov 2010
Liquami politici e crisi in Italia
FIAT, sindacato, classe operaia nella crisi
Approfondimenti sulla crisi capitalistica
Sud Italia: a che punto è la notte?
Libertà virtuale e catene reali
Integralismo islamico

Prometeo 3 – Mag 2010
Grecia
L'asta petrolifera in Iraq
Ripresa? Forse, ma per chi?
L'Italia unita e la condanna del sud
Riscaldamento globale
Le giornate rosse di Viareggio 1920
Nazionalismo borghese e internazionalismo proletario

Prometeo 2 – Nov 2009
Organismi di fabbrica e partito di classe
Crisi dei profitti alla base della finanziarizzazione
Crisi, lotta di classe, partito rivoluzionario
Contro ogni forma di nazionalismo mascherata da internazionalismo
Lo sciopero dei minatori inglesi del 1984-85

Prometeo 1 – Lug 2009
Caduta del saggio medio del profitto, crisi, conseguenze
Il conto, provvisorio, della crisi
Antisionismo, antisemitismo e revisionismo
Il petrolio come merce

Prometeo 18 (VI serie) – Dic 2008
Fine dell'economia della carta e possibili conseguenze
La crisi finanziaria e il corso del petrolio
America Latina ad una svolta?
Il BIPR compie 25 anni: bilancio e prospettive
Movimento, classe e partito
Mumbai – L'ennesima strage della barbarie capitalista

Prometeo 17 – Lug 2008
Crisi del capitale e ripresa della lotta di classe
Uno spettro si aggira per il mondo: la fame
Islamabad al centro delle tensioni imperialistiche
Il sindacalismo di base in Italia
L'eccezione indiana
Sessant'anni dalla costituzione dello stato repubblicano
Benvenuto al GIS

Prometeo 16 – Dic 2007
A novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre
Sulla crisi dei subprime, rileggendo Marx
Cosa si nasconde dietro la scalata cinese
Biennio rosso cinese 1925-27
La questione meridionale oggi
Finanziarizzazione dell'economia, pensioni e TFR
Il capitalismo dei disastri – Sul libro di Naomi Klein
La Turchia alza il tiro sul Pkk
Le giornate di maggio del 1937 a Barcellona

Prometeo 15 – Giu 2007
A margine del G8, ovvero fiera dell'assurdo
Capitale fittizio e guerra permanente
Quali lotte contro l'imperialismo?
Capitalismo globale in crisi, più cresce più diventa ineguale
Comunisti italiani nei gulag di Stalin
La democrazia che non c'è

Prometeo 14 – Dic 2006
La seconda invasione del Libano
Il saliscendi del prezzo del petrolio
Petrolio africano
La morte della democrazia borghese
L'imperialismo russo alla riscossa?
Dall'aristocrazia operaia al precariato
Quando la Lotta non continua

Prometeo 13 – Giu 2006
1946-2006: Prometeo compie sessanta anni
Analisi e prospettive delle lotte in Francia
Alle origini del terrorismo islamico
Precarietà e coscienza di classe
L'impero del debito e la lunga notte di New Orleans
Contratto dei metalmeccanici
Ungheria 1956
Aspettative e realizzazioni dell'imperialismo americano

La situazione internazionale tra le amministrazioni di Obama e di Trump

Guerra in Siria e riposizionamenti imperialistici

Il confronto è inevitabile. Il primo democratico, il secondo repubblicano. Uno riformista e l'altro conservatore. Obama schivo e riservato, Trump arrogante e dirompente. Nulla di più diverso, ma è proprio così? La guerra in Siria ci dà qualche indicazione sul denominatore comune che è quello di presiedere il più potente paese imperialista del mondo.

L'insistente vulgata che con grande preoccupazione si è impadronita dell'opinione pubblica internazionale recita che con Trump la ricreazione dell'amministrazione obamiana è finita, da oggi in avanti vedremo pericolosamente esprimersi il revanscismo imperialistico degli Usa, ammorbidito, se non annullato, da otto anni di presidenza democratica. Detto in altri termini, l'assunto "America first" ci presenterà uno scenario imperialistico del tutto nuovo, con un "condottiero" che saprà riportare in auge il ruolo egemone degli Stati Uniti, come ai tempi di Reagan, di Bush padre e figlio. Come dire, che l'imperialismo non solo è una scelta comportamentale da un punto di vista politico, una scelta militare sul terreno dell'uso della forza, ma è anche l'impronta che un singolo individuo può dare al suo mandato presidenziale. In sintesi, il "democratico Obama" si è ritirato dai teatri di guerra, ha fatto la pace con Castro e con L'Iran e ha ridotto gli Usa a uno dei poli internazionali rinunciando ad essere il polo dominante. Il "rampante" Trump farebbe esattamente il contrario, aggredendo chiunque si palesi come avversario diretto o indiretto degli interessi americani in qualunque punto del globo.

Certo, le personalità e il background politico possono giocare un ruolo all'interno del quadro politico strategico di un governo. Si possono prendere decisioni in tema di politica estera e di politica economica diverse a seconda delle situazioni interne ed esterne, ma anche a seconda di inclinazioni personali derivanti da impostazioni politiche pregresse. Vale però il discorso che a dettare le scelte di fondo, le strategie da seguire sono, al dunque, le pressanti condizioni economiche di vita del capitale, le ricette più opportune per curare le sue crisi e l'assecondare ad ogni costo le sue necessità di valorizzazione, sia sul fronte interno (contenimento del costo del lavoro e maggiore sfruttamento) sia su quello internazionale (guerre per procura, condizionamento di governi e delle loro politiche, conquista dei mercati della materie prime, energetici e finanziari). Altrettanto certo è che si può sbagliare ad interpretare le necessità del capitale mettendo in atto politiche economiche errate e strategie internazionali controproducenti, ma rimane il fatto che il capitale ha le sue leggi di vita e di sopravvivenza che non possono essere evitate da nessuno, nemmeno da un presidente o da un governo degni di questo nome e responsabili verso la fonte irrinunciabile dei profitti. E a ben vedere la differenza tra il mandato Obama e l'incipiente Amministrazione Trump, al di là di evidenti diversità di stile e di capacità comunicative, non è poi così profonda: in entrambi i casi le due amministrazioni si sono poste al servizio dell'imperialismo americano a seconda delle due fasi storiche che, per semplicità di discorso, definiamo "prima e dopo la crisi dei sub prime". Quando Obama sale alla Casa Bianca nel 2008 con il suo programma di riforme, le priorità erano ben altre, erano quelle dettate dalla deflagrazione della crisi finanziaria, quelle di "bonificare" un'economia al collasso e di creare una serie di salvagenti in grado di far galleggiare un colosso economico-finanziario alla deriva. L'amministrazione Obama si è messa immediatamente al lavoro. Innanzitutto ha avallato, coperto e accelerato quel processo di esportazione della crisi "finanziaria" consentendo a banche, fondi di investimento, società di assicurazione ecc. di disfarsi dei titoli "tossici", investendo dei loro miasmi il mercato finanziario mondiale. Un'operazione che era già cominciata qualche mese prima, ma che il primo presidente afroamericano ha portato sino in fondo, in collaborazione con la Banca Centrale, scaricando così, attraverso una vera e propria azione di criminalità finanziaria, buona parte della propria crisi sugli istituti di credito mondiali. Contemporaneamente, ha salvato le banche americane più esposte dal fallimento, per poi tentare, non riuscendoci, di ricollegare i fili che legano il capitale all'economia reale. La manovra (Quantitative Easing) è costata migliaia di miliardi di dollari, presi dalle casse dello Stato,

cioè dai contribuenti, ovvero dalle tasche di quei proletari che, nel frattempo, perdevano il posto di lavoro e aumentavano la loro precarietà lavorativa e sociale.

Sul fronte della presenza imperialistica a scala internazionale, se è vero che Obama ha dato il via al promesso ritiro della truppe americane dall'Iraq e dall'Afghanistan, ritiro dovuto alla preoccupazione di non essere coinvolto nei disastri bellici che la precedente Amministrazione Bush aveva proditoriamente inscenato, abbassando l'indice di gradimento all'interno dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, è pur vero che non è rimasto con le mani in mano a contemplare l'aggravarsi degli scenari mondiali investiti dalla crisi e percorsi da venti di guerra. Obama ha contribuito eccome a rilanciare il ruolo imperialistico degli Usa, ma usando tattiche a intensità variabile. All'interno di un inusitato involucro di politica estera, quello del "soft power", Obama ha alternato l'uso delle manovre delle "intelligence" a quello dello stimolo esterno allo sviluppo di tensioni sociali e guerre civili, all'intervento mediato attraverso l'appoggio a fazioni belligeranti, o all'intervento diretto nei casi di maggiore necessità. L'operatività delle "intelligence" si è prodotta nel ruolo che gli Usa hanno avuto nello stimolo e nella gestione politica delle "rivoluzioni arancioni" nell'Est dell'Europa in chiave anti-russa. In Ucraina in modo particolare, ma anche nei confronti di altri paesi appartenuti alla defunta Unione Sovietica, come Ungheria e Polonia. Il "*soft power*", con l'ausilio delle "*intelligence*" diplomatiche, ha operato nei confronti dell'Iran (accordi per l'arresto del programma nucleare, in cambio dell'annullamento delle sanzioni commerciali e politiche) in funzione di un tentativo, peraltro non riuscito, di staccare il paese degli Ayatollah dall'influenza russa, con l'obiettivo di rompere l'asse petrolifero e militare che opera in Medio oriente in aperto contrasto con gli interessi delle Corporations petrolifere americane. Le stesse sanzioni comminate alla Russia di Putin portano il marchio della diplomazia obamiana, che ha fatto di tutto per isolare la Russia dal resto del contesto europeo, sia in termini di dipendenza energetica dell'Europa (Ucraina), sia in termini militari (allargamento della Nato tra i paesi dell'Europa dell'Est), costringendo Putin a drastiche contromisure quali l'annessione della Crimea camuffata da referendum e lo stato di belligeranza con l'Ucraina stessa.

In alternativa al "*soft power*" basato sul ruolo delle "*intelligence*" e della diplomazia d'assalto, Obama è ricorso anche all'uso aperto della forza, sebbene in maniera indiretta, operando dietro le quinte di scenari bellici o di guerre civili il più delle volte direttamente fomentati o adeguatamente sfruttati come scenari che richiedessero l'intervento salvifico della potenza a stelle e strisce. Tre esempi su tutti: 2011 Libia e Siria. 2015 guerra contro l'Isis.

Nel caso libico gli Usa hanno acconsentito alla Francia e all'Inghilterra di intervenire contro il governo di Gheddafi, di creare una situazione di guerra e di crisi umanitaria dai contorni internazionali che dura ancora adesso. Non solo, ma in una seconda fase hanno collaborato con la propria aviazione alla violenta destituzione del Colonnello, loro antico nemico, in una sorta di regolamento di conti che per la Francia aveva il sapore della speranza di arrivare ad una sorta di monopolio della gestione del petrolio libico. Per l'Inghilterra era l'opportunità di essere ben più presente nei destini del Mediterraneo e per gli Usa di sbarazzarsi definitivamente di uno scomodo personaggio e di ribadire che da Gibilterra a Malta nulla avviene, guerre comprese, senza l'avallo o la partecipazione del primo polo imperialistico mondiale. La crisi siriana e la conseguente guerra civile tra lealisti e oppositori del governo di Assad ha visto i suoi esordi avallati prima, sviluppati poi, dall'aiuto economico, militare e logistico degli Usa in stretta collaborazione con la Turchia, l'Arabia saudita e i paesi del Golfo. Lo stesso discorso vale per la nascita e la crescita dell'Isis. Obama, in chiave anti-Assad e contro la presenza navale della Russia nel Mediterraneo, non ha esitato a finanziare e armare le milizie di al Baghdadi sino a farle diventare una piccola potenza dell'area compresa tra l'Iraq e la Siria, per poi tentare di sbarazzarsene quando la "diabolica creatura" gli è scappata di mano assumendo una parziale e contrastata autonomia. In questo "secondo tempo" Obama ha addirittura pensato e organizzato una Coalizione che si prendesse carico di eliminare fisicamente il Califfato nero, ormai più ostacolo ai progetti imperialistici americani che malleabile strumento da usare contro gli avversari "russo-alawiti". Beninteso, senza che i militari americani mettessero piede sui territori degli scontri; il loro ruolo era quello di bombardare le postazioni dell'Isis e degli alleati di Assad, lasciando il "lavoro sporco" ai curdi siriani ed iracheni. Lo stesso dicasi per l'intensificazione dei bombardamenti in Siria, con tanto di morti civili che hanno costretto il governo Obama alle scuse ufficiali in più di una occasione. Per cui sostenere che gli otto anni dell'Amministrazione Obama siano stati caratterizzati da una linea politica di ritiro dagli scenari di guerra in una sorta di "ripensamento" degli orrori perpetrati dall'Amministrazione Bush e oggi in via di essere ripercorsi da quella di Trump, non risponde a verità. Si può discutere sulla validità o meno delle rispettive scelte di politica estera, sulla capacità di interpretare al meglio le strategie d'intervento, sulle condizioni interne ed internazionali che hanno determinato le suddette scelte e strategie, ma non si discute sul fatto che il "filo rosso" degli interessi imperialistici americani non si sia mai spezzato, annodando una serie di episodi che hanno rappresentato una continuità di aggressione e di uso della forza proporzionale solo alla gravità della crisi internazionale e alle necessità di dare "soluzioni idonee" alla feroce predazione dell'imperialismo americano.

È pur vero che l'irrompere di Trump sullo scenario politico internazionale è stato stravolgente, atipico per modalità e tempistiche, determinato e contraddittorio. Ma è pur vero anche che le sue mosse, con una minore enfasi mediatica, sarebbero state prese da un governo capeggiato della signora Illary Clinton come dal precedente presidente Obama, per il semplice motivo che la guerra di Siria e le manovre della Corea del Nord non lasciavano molti spazi ai "faraonici deficit" dell'economia e della finanza americane e che i messaggi di avvertimento alla Russia ed alla Cina dovevano essere inviati per forza di cose in virtù di un'accelerazione delle tensioni imperialistiche dovuta al permanere della crisi sui mercati commerciali, delle materie prime, su quelli finanziari. Non si tratta, dunque, solo di "sortite estemporanee" da addebitare al presidente di turno, anche se Trump sta facendo di tutto per accreditare la tesi della responsabilità personale delle ultime scelte in contrapposizione alla presunta staticità del precedente presi-

dente.

Per cui non deve destare grande sorpresa, fatta eccezione per i tempi molto ristretti e i modi da bullo di quartiere, se, nella notte notte tra il 6/7 aprile, il presidente americano Trump, senza l'assenso del Pentagono, senza che l'ONU finisse la sua indagine per verificare se la strage di 72 civili nel paese siriano di *Khan Sheikhun*, fosse da imputare ad Assad o ad un effetto "collaterale", ha dato ordine di lanciare 59 missili contro la base aerea siriana da cui sarebbero partiti i raid chimici. Aeroporto distrutto, rifornimenti di petrolio e di armi saltati in aria e almeno 5 morti tra i militari di Assad, il quale ha denunciato anche vittime civili.

Il decisionismo di Trump avrebbe avuto come prima giustificazione l'insopportabile orrore subito alla vista dei venti bambini morti nell'operazione incriminata, in una sorta di impeto vendicativo scaturito all'interno di un animo particolarmente pietoso e timorato di Dio. Poi però vengono ammessi, a mezze parole, altri motivi che con l'umanitarismo hanno poco a che fare. Intanto il presidente americano si è pesantemente lamentato con il suo predecessore Obama accusandolo di non aver avuto gli attributi per portare a compimento la missione militare contro il dittatore Assad. Un po' come dire, "ora tocca a me fare quello che tu non hai saputo fare prima". In seconda battuta emerge un altro motivo. Quest'ultimo consisterebbe nella difesa degli interessi americani, che la prosecuzione della crisi siriana, nei termini imposti dal duo Russia-Iran, metterebbe seriamente a rischio. Rischio dovuto anche alla "selvaggia" migrazione di siriani verso gli Usa, con il rischio di importare terroristi oltre che di dare spazio a "ladri" di posti di lavoro.

Niente o quasi di tutto questo, ovviamente. La drastica presa di posizione di Trump ha ben altre radici, interne e internazionali. Quelle interne risiedono nel fatto che, con il più basso indice di gradimento che un neo-eletto presidente americano abbia mai avuto, occorreva che facesse qualcosa di "straordinario" per dare credibilità alle sue "sparate" vocali.

Per di più, il tanto strombazzato superamento della crisi economica lascia dubbi e pesanti perplessità agli stessi analisti americani. L'economia Usa si è mossa ma a ritmi bassi, troppo bassi per le aspettative facilmente suscitate e per i numeri pesantemente negativi che l'accompagnano. Il debito pubblico di 19.200 miliardi di dollari è pari al 105% del Pil. Era di 18.992 miliardi nel 2015, dopo anni di Quantitative Easing. Mentre era "soltanto" di 9.267 miliardi nel 2007 agli esordi della crisi che, non dimentichiamolo, è partita proprio dalle contraddizioni economiche e finanziarie dell'economia Usa. Se dovesse passare la riforma Trump sull'abbassamento delle tasse il debito pubblico salirebbe al 135%.. La ripresa economica, o presunta tale, sconta inoltre un fortissimo decentramento produttivo, interi settori come il manifatturiero e il siderurgico sono da anni nelle mani di Cina e Giappone e invertire la rotta è praticamente impossibile. La concorrenza tedesca nel metalmeccanico (automobilistico ma non solo) è a livelli altissimi. Il deficit nella bilancia dei pagamenti con l'estero ha raggiunto il record storico di 500 miliardi di dollari. I milioni di posti di lavoro, peraltro creati dall'amministrazione Obama e solo 600 mila nei cento giorni della sua amministrazione, sono fasulli perché basati su statistiche improbabili, in base alle quali basta lavorare 15 giorni all'anno per essere considerato occupato. In aggiunta, i nuovi posti sono molto spesso al nero, o con contratti temporanei a brevissimo termine e sottopagati (in molti casi si arriva ai tre dollari ora). Sono, come detto, i dati dell'economia americana a fare chiarezza sullo stato del mercato interno in termini di produzione di merci e di circolazione di capitali.. Il prodotto interno lordo Usa è cresciuto nel primo trimestre solo dello 0,7%, ad un passo molto più lento delle attese degli analisti, che prevedevano un +1%. Si tratta del peggior incremento da inizio 2014. In particolare, nel primo trimestre del 2017 la spesa al consumo in Usa è cresciuta solo dello 0,3%, ben al di sotto del 3,5% del trimestre precedente. In questo caso si tratta del dato peggiore dal 2009. In aggiunta sono diminuiti i flussi finanziari verso l'economia americana nonostante gli sforzi,m non riusciti, di mantenere un dollaro "alto" capace di attirare investitori e speculatori. I flussi calcolati percentualmente rispetto al prodotto interno lordo sono passati dal 57% del 2007, anno di inizio della crisi dei sub prime, al 36% del 2015. Così come si è registrata una caduta verticale degli investimenti esteri che, nel medesimo periodo, si sono ridotti del 50%. Ultimo ma non meno importante è il debito estero, che a fine 2015 ha toccato la cifra record di oltre seimila miliardi di dollari. A latere bisognerebbe aggiungere i debiti delle famiglie, delle imprese e di molte amministrazioni statali che sopravvivono grazie ai sussidi dello Stato centrale. Negli Usa del "dopo crisi" si avverte un pesante malcontento sia negli ambienti della piccola borghesia in avanzato stato di proletarizzazione, che nel mondo del lavoro dipendente. I dati ufficiali parlano di salari reali che sono fermi da quarant'anni. Dal 1979 al 2015 l'ammontare dei salari è passato da un valore di 528,524 di mld di dollari ai 533,297 del 2015, mentre i redditi dell'1% più ricco della popolazione, negli stessi anni, sono passati dai 269,102 ai 671,061 allargando ulteriormente l'abisso retributivo tra i detentori di capitale e la forza lavoro. Il risultato è che due tra le famiglie più facoltose degli Stati Uniti, Walton e Koch,detengono un patrimonio pari a quello complessivamente posseduto da 150 milioni di cittadini americani a reddito dipendente. Non a caso, 90 milioni di aventi diritto al voto nelle ultime elezioni presidenziali hanno pensato bene di starsene a casa per-

ché non più in grado di illudersi che qualsiasi classe dirigente, di destra o di sinistra, potesse dare anche una parziale soluzione ai loro gravi problemi economici e sociali. Il 50% di quei 90 milioni vive sotto la soglia di povertà, non ha un lavoro fisso da anni, sopravvive con i buoni pasto, non ha nessuna copertura sanitaria, si accalca alla periferia delle grandi città e sopravvive nel crescente degrado sociale. Tutti fattori che prima o poi potrebbero scoppiare all'interno del paese capitalisticamente più avanzato del mondo. Per cui un richiamo alla necessità di "difendersi" dai nemici esterni, intesi come concausa dei mali interni, richiamo sorretto da una plateale azione di forza che desse degno seguito alle parole, ci può stare nelle strategie della conservazione, come quella di promettere mari e monti al depresso popolo americano. Due esempi su tutti. Il primo riguarda la promessa di abbassare drasticamente le tasse, il secondo riguarderebbe uno sviluppo dell'occupazione con tanto di aumento dei salari. Come abbiamo scritto nell'ultimo Bc, la promessa è di "Rilanciare l'economia reale", diventare competitivi con le buone (investimenti ad alta tecnologia) o con le cattive (tassazione e protezionismo) sul mercato internazionale. Più produzione, più occupazione, più competitività, più profitti e più alti salari. A corollario, per favorire le imprese, meno tasse alla produzione di merci e meno aliquote fiscali sui redditi da investimento produttivo. Nel primo caso si passerebbe dall'attuale tassazione del 35% al 15. Nel secondo dal 39 al 35%

Detto e fatto? No. Innanzitutto perché l'idea di Trump deve essere approvata dal Congresso e non è detto che passi. Poi perché il progetto presenta non poche falle. La prima e più evidente è quella relativa al convincere solo con una detassazione, anche se consistente, una massa enorme di capitali che da anni si è data alla speculazione proprio perché i profitti e i saggi del profitto sono troppo scarsi, a ritornare nella economia reale. Per quelli che già ci sono la detassazione sarebbe una grande boccata d'ossigeno, ma che con un dollaro alto, per richiamare capitali dai quattro angoli del mondo, vanificherebbe buona parte dei vantaggi della detassazione stessa. Senza dimenticare di come la manovra, calcolata tra un minimo di due mila e cinquecento miliardi di dollari e un massimo di cinquemila che non entrerebbero più nelle casse dello Stato, finirebbe per pesare su di un debito pubblico già ampiamente debordante. Che poi il presunto rilancio economico crei nuovi posti di lavoro, più reddito, più salari e maggiore domanda per far girare la ruota capitalistica dell'economia nazionale, è tutto da verificare. Primo perché i futuribili investimenti sarebbero ad alto contenuto tecnologico con la creazione di pochi posti di lavoro e la cancellazione di buona parte di quelli che ci sono. Secondo perché i salari dovrebbero essere compatibili con i nuovi ingenti investimenti, ovvero il più bassi possibile, contraendo e non dilatando la domanda proletaria "interna".

Sullo scenario internazionale Trump ha capito che rimanere a guardare, come in parte pensa abbia fatto l'amministrazione precedente, poteva arrecare danni consistenti all'imperialismo Usa, che vedeva ingigantire a dismisura l'iniziativa degli imperialismi concorrenti. A partire dalla questione commerciale, nella quale il neo-presidente ha minacciato di stracciare tutti i trattati internazionali come il NAFTA con Canada e Messico, il TPP e il TTIP, per non parlare della Cina accusata di concorrenza sleale e minacciata a sua volta di subire l'imposizione di pesanti tasse doganali al pari dell'Europa, (leggi Germania), per recuperare un impossibile terreno all'interno del deficit della Bilancia commerciale con l'estero. Non ha importanza se sul Nafta c'è stato un ripensamento, se sulla Cina Trump ne ha dette e contraddette sin troppe. Lo stesso vale per la Russia: prima delle elezioni Putin era l'amico fraterno dell'aspirante presidente degli Stati uniti, tre mesi dopo un nemico da tenere a bada sia sul fronte europeo, zona est, sia su quello mediorientale. Atteggiamento contraddittorio che Trump ha avuto anche nei confronti del presidente nord coreano, che da elemento da punire con un immediato bombardamento si è trasformato in un interessante interlocutore, tanto da dichiarasi "onorato" di avere un incontro con lui. Non sono in gioco i pensieri e i contropensieri di Trump che vale quello che vale. Ciò che al momento maggiormente preme alla nuova amministrazione americana è il ritorno, forte e visibile, del braccio armato dell'imperialismo americano nelle aree più calde dello scacchiere internazionale, il Medio oriente, la Siria, l'agibilità nel Mediterraneo e tutto ciò che concerne nel mar del Giappone, il ruolo della Cina e del suo alleato coreano. Un esempio chiaro e lampante è rappresentato dalla recente visita di Trump a Riad, presso il re saudita Salman, nella quale il governo americano ha sottoscritto un accordo in base al quale si impegna, oltre a prestare 300 miliardi di dollari per infrastrutture, a vendere al "clan" saudita armi per 100 miliardi di dollari, ufficialmente in funzione anti Isis, in realtà per contrastare l'asse Iran Russia sul solito fronte mediorientale. La manovra oltre ad avere un senso di strategia internazionale, ovvero di riannodare l'antica alleanza con i Saud non sempre lineare sul piano dell'affidabilità e oggi in pesante crisi economica e finanziaria, ha anche una valenza interna. Lo stesso Trump in una "mirabile" sintesi dal maleodorante sapore imperialistico, ha promesso di vendere all'estero armi per comprare sul mercato interno forza lavoro. In termini concreti posti di lavoro promessi in cambio di guerre minacciate. Sfruttamento e morte messe assieme in un delirio capitalistico che non ha mai fine.

Ritornando alla "questione Assad" essa sarebbe irrilevante, se legata solo alla figura dittatoriale del personaggio in questione, il vero problema per Trump, come per Obama, è di impedire alla Russia di sostenere il regime del "dittatore di Damasco" e con esso la possibilità di Putin di mantenere la sua flotta commerciale e, soprattutto, quella militare nei porti siriani di Lattakia e Tartus, Gli Usa vogliono il controllo commerciale e militare di tutti i mari. In teoria la Usa Navy è in grado di interdire la navigazione e l' attracco nei porti strategici a chiunque, attraverso l'indiscussa superiorità della sua marina militare. La III, la IV, la V, la VI e VII flotta sono presenti rispettivamente nell'Atlantico, nel Mediterraneo, nell'Indiano e nel Pacifico da cui passa il 90% del traffico commerciale mondiale. Normalmente sono gli ammiragli Nora Tyson, Sean Buk e Kevin Donegan a stabilire l'accesso alla rotte internazionali di navigazione, accesso che può benissimo essere negato o revocato con la forza qualora l'imperialismo americano lo ritenesse opportuno. Per cui concedere all'avversario russo mano libera nella questione siriana, significherebbe rischiare di avere nel Mediterraneo una concorrenza navale di primo livello e di enorme disturbo

per le strategie del Pentagono, quel Ministero della difesa a cui Trump ha aumentato il bilancio di un buon 10% (52 miliardi di dollari circa) in funzione di operazioni belliche immediate e per un programma di riarmo a breve scadenza e ad alto contenuto tecnologico.
Non meraviglia, dunque, l'operazione siriana, in piena notte, all'improvviso, ma precedentemente pianificata, senza il consenso del Congresso, dell'ONU e senza che una qualsiasi Commissione d'Inchiesta di diritto internazionale facesse luce sull'uso di materiale chimico. E' un monito a chi di dovere. Alla Russia per l'egemonia militare nel Mediterraneo, alla Cina perché tenga a freno la Corea del Nord e il suo "estroverso" presidente Kim Jong-un: "altrimenti ci pensiamo noi". Ma anche alla stessa Cina a cui è dedicata la costruenda barriera missilistica nella Corea del Sud. A rafforzare il monito, il "solito" Trump ha inviato una portaerei e un sommergibile atomico nelle acque della Corea del Sud per impressionare il bellicoso omologo nord coreano. Anche in questo caso non ha molta importanza che abbia poi fatto marcia indietro dichiarandosi disposto e "onorato" ad incontrare Kim Jong-un, l'importante era far sentire la voce del "padrone", pur creando una situazione di tensione internazionale e di pericolo nucleare che non si vedeva dalla crisi cubana dei missili del 1962. All'Iran, che prende direttamente parte alla guerra contro l'Isis, cercando di occupare una spazio imperialistico d'area sia in campo territoriale che petrolifero contro l'alleato saudita. Al fronte sciita, che è andato costituendosi durante questa crisi bellica che dura ormai da sei anni. Fronte che annovera oltre all'Iran, l'Iraq e gli alawiti siriani. Agli Hezbollah libanesi, all'asse sciita-petrolifero iracheno-iraniano che difende Assad sotto la guida dei russi che, oltretutto, combattono in Ucraina dopo essersi impossessati dalla penisola di Crimea. Ai talebani, ai quali Trump ha dedicato l'esperimento del lancio del più potente ordigno bellico non nucleare mai progettato e mai esploso dalla seconda guerra mondiale. Anche se, va detto, l'atto è stato più dimostrativo che efficace perché il possente ordigno è stato lanciato contro le pareti rocciose dell'Hindu kush e non contro un qualificato obiettivo militare o bersaglio strategico. Dietro a tutto questo c'è la solita guerra dei "tubi", il recente e precario progetto russo turco del Turkish Stream, i gasdotti russi e azeri verso l'Europa e verso l'Asia, la lotta per il prezzo del greggio e il controllo delle vie di commercializzazione del gas asiatico, la continuazione della supremazia monetaria e finanziaria del dollaro su cui si basano tutte le ambizioni di dominio degli Usa.
Certamente l'arrogante e rozzo protagonismo di Trump potrebbe stupire, ma non più di tanto, se si prendono in considerazione i fattori che sinteticamente abbiamo messo sotto la lente d'ingrandimento: come la crisi che fa sentire ancora le sue nefaste conseguenze, nonostante le insistite dichiarazioni di superamento delle sue cause. Semmai si è agito su alcuni effetti della "sovrastruttura" economica ma non sui fattori che l'hanno determinata, che ne continuano a rallentare l'uscita, come l'elevato rapporto tra capitale costante e capitale variabile, come la permanente mancanza di soddisfacenti saggi di profitto nell'economia reale, come l'aumento della conseguente speculazione che è sempre in agguato con il rischio di ricreare bolle speculative ancora maggiori e più devastanti rispetto a quella dei sub prime, da cui il capitalismo internazionale non riesce ad uscire. È in questo scenario che gli imperialismi si mobilitano con una velocità e determinazione preoccupanti, inscenando episodi di guerre guerreggiate e minacciando conflitti ben più generalizzati. E' sempre lo stesso scenario che impone l'uso indiscriminato della violenza e il rischio che il tutto si trasformi in una carneficina globale su più terreni di scontro, quelli più sensibili da un punto di vista strategico, sia in termini economici che in termini di posizionamento militare. Di fronte ad una simile prospettiva, che già in parte è tragica realtà, alla denuncia della guerra, allo scoramento per i massacri di inermi che queste guerre producono, alla barbarie di un mondo capitalistico in crisi permanente e per questo più feroce e famelico di sempre, va aggiunto un tragico appello alle masse di tutto il mondo. Se questo è l'imminente avvenire per l'umanità, se l'imbarbarimento delle società non può portare che alla guerra, alla distruzione di tutto e di tutti in nome della conservazione di un sistema economico e sociale come quello capitalistico che di tutto questo è causa prima, allora che sia guerra alla guerra, lotta al capitalismo per un mondo che non abbia più bisogno di sfruttamento, di crisi, di guerre e di milioni di morti per sopravvivere. Solo un processo rivoluzionario può fermare la guerra e con essa distruggere il sistema economico che la sorregge. Solo un altro tipo di organizzazione della produzione e della distribuzione della ricchezza sociale può e deve essere la garanzia che una simile barbarie non si ripeta periodicamente con tragica puntualità.

-- Fabio Damen

Populismo, stalinismo, riformismo
I falsi amici del proletariato

"Nuova" destra e vecchia "sinistra"

"*Passata è la tempesta, odo augelli far festa*": così, se si fosse in vena di battute, si potrebbe sintetizzare il sospiro di sollievo tirato da gran parte della borghesia del vecchio continente, ma anche da coloro che, più o meno convintamente, hanno voluto fermare la marea nerastra del cosiddetto populismo, votando contro Marine Le Pen alle elezioni presidenziali francesi di maggio. La sconfitta del Front National – per ora: a giugno ci saranno le elezioni politiche – viene dopo quella dei suoi parenti politici olandese e austriaco, il che potrebbe far pensare, se non a un'inversione, almeno a una seria battuta d'arresto nella marcia trionfale di quei movimenti politici con radici saldamente piantate nella visione del mondo della destra estrema, che si presentano però come gli unici difensori del "popolo" ossia dei larghi strati sociali messi brutalmente sotto sopra, calpestati da trent'anni di "globalizzazione" e di crisi. Ma un risultato negativo sul terreno elettorale non significa affatto che siano scomparse le motivazioni per cui un segmento non secondario del proletariato e della piccola borghesia declassata o in via di declassamento affida le proprie speranze di riscatto sociale a partiti che nel loro DNA hanno inscritto non solo le espressioni tra le più odiose dell'ideologia borghese – il razzismo, la xenofobia, il culto dell'autoritarismo sbirresco ecc. - ma, va da sé, accettano interamente l'orizzonte economico del capitalismo, anche se, per ragioni di bottega, dicono di volerlo piegare agli interessi di "*chi si alza presto la mattina*", del "popolo lavoratore", appunto, devastato dalle élites finanziarie che dominano da Bruxelles e Francoforte.

La destra populista

Che chi si alza presto la mattina, cioè il mondo del lavoro salariato-dipendente, sia da decenni sotto attacco, non c'è alcun dubbio e di sicuro non c'è bisogno che venga a dircelo quella "gente"; ce ne sono molti di più, invece, sul fatto che essa abbia la soluzione economico-politica al dramma sociale che da anni vede il proletariato interpretare il ruolo del protagonista, vittima non di un destino cieco e crudele, ma delle leggi inesorabili del modo di produzione capitalistico. Il "populismo" non ha nessun titolo, se non quello del ciarlatano, per presentarsi come difensore degli oppressi e degli angariati dalle cosiddette élites economico-finanziarie e per diverse ragioni. Una, quella di base, l'abbiamo già detta in premessa, un'altra, persino banale, è che quando qualcuno dei partiti in cui si esprime entra al governo, da solo o in coalizione, continua, se non intensifica, l'aggressione sociale al proletariato, in perfetta continuità con l'azione degli esecutivi che l'hanno preceduto e che eventualmente lo seguiranno. Per non andare troppo lontano, che ha fatto la Lega Nord, pilastro dei governi di centro-destra dal 1994 in avanti? È vero che la memoria storica è sottoposta a un bombardamento mediatico tale per cui anche fatti rilevanti tendono a essere facilmente dimenticati, ma non ci vuole molto a ricordare che quel partito, allora indossante la canottiera di Bossi senior, sostenne il secondo grande assalto, momentaneamente fallito, al sistema pensionistico al tempo del primo governo Berlusconi, sostenne e votò la cosiddetta Legge Biagi, che diede un'altra spinta decisiva, dopo la Legge Treu, alla precarizzazione della forza lavoro, ritornò alla carica contro le pensioni – in particolare delle donne – quando Maroni era ministro del lavoro ecc. ecc. Sebbene tutto ciò abbia la consistenza dei fatti e non la fumosità delle bugie di cui è imbevuta la propaganda populista, quest'ultima è riuscita a penetrare nell'ambiente proletario e a influenzarne strati significativi. Anche se le analisi sociologiche sul fenomeno populista sono da prendere con cautela, è indubbio che una parte della classe operaia (intesa in senso ampio) veda in quella corrente politica l'unico argine contro un presente e ancor più un futuro quanto mai fosco (1).

Privata della capacità di "sognare" (2) un mondo alternativo da quelli che sarebbero dovuti essere i suoi rappresentanti "naturali" cioè i partiti di sinistra – dopo che costoro dalle poltrone governative e dagli scranni dell'opposizione parlamentare hanno abbondantemente sostenuto o assecondato, col sostegno determinante del sindacato, le ininterrotte politiche dei sacrifici imposte al proletariato per conto del capitale – perché stupirsi se settori consistenti della nostra classe si buttano tra le

braccia di chi promette loro ciò che per decenni ha caratterizzato i programmi elettorali della sedicente sinistra? Si tratta di promesse che, se mantenute, permetterebbero alla classe lavoratrice di riprendersi un po', di darle una qualche speranza di non rotolare ancora più in basso, nella palude mefitica della disoccupazione, della sotto-occupazione e del sotto-salario, della concorrenza al ribasso con altri segmenti di classe operaia che vivono fuori dai confini nazionali o che minacciano di entravi in massa e di "rubare" i pochi posti di lavoro rimasti. Che importa se questo presunto bengodi ha come presupposto l'esclusione dal "bengodi" stesso di una componente della propria classe, quella "colorata", migrante ossia, in genere, quella più oppressa? Il pervertimento, fino alla sua sua eclissi (speriamo temporanea), di una coscienza di classe anche a livello elementare operato dalla "sinistra" è stato tale che l'economicismo, presente "naturalmente" nella classe operaia, è potuto dilagare senza freni ed essere captato in misura considerevole da chi non ha mai fatto della coerenza un problema e, con "ardite" capriole politiche, da paladino del neoliberismo si è riciclato in statalista con venature sociali o, se si vuole, nazional-socialiste. Il richiamo della foresta si è risvegliato nella tempesta della crisi e dello sbracamento filo-padronale dei tradizionali (ex) partiti operai.
Ci stiamo riferendo, in particolare, al programma del Front National (FN) francese, che forse più di altri partiti populisti contiene "punti", cioè promesse, in grado di rispondere, apparentemente, all'angoscia e alla rabbia diffuse tra il "popolo lavoratore". Inutile sottolineare che si tratta di demagogia pura e semplice, ottima per raccattare voti, ma destinata a sbattere violentemente contro il muro delle compatibilità del capitale in questa fase. Non per niente, il MEDEF – la Confindustria francese – e tutta una serie di economisti hanno definito il ricettario economico-sociale lepenista irresponsabile e retrogrado (3), temendo gli scombussolamenti che deriverebbero da una sua pur parziale applicazione. A questo proposito, per aprire una parentesi, è sintomatico il fatto che l'*intellighenzia* e i mass media della grande borghesia si siano schierati compatti contro gli "elisir di lunga vita" del FN, a dimostrazione, una volta di più, di come non esistano spazi per miglioramenti effettivi e duraturi della condizione proletaria nel bel mezzo di una crisi epocale del capitalismo. A dimostrazione, anche, lo ricordiamo, delle difficoltà della borghesia a gestire questo momento storico, visto che le sue espressioni politiche tradizionali, esecutrici dei sacrifici fatti ingoiare, ormai da decenni, al lavoro salariato, sono screditate o sempre meno credibili agli occhi di settori crescenti di elettorato.
Ritornando al programma lepenista, lasciando da parte gli aspetti apertamente carogneschi tipici dell'infame armamentario "culturale" di questo genere di formazioni politiche, ci sono alcuni punti che a fatica si potrebbero caratterizzare di destra, visto che hanno sempre fatto parte del bagaglio culturale dei "fu" partiti operai e, nonostante l'apparente paradosso, anche del variegato mondo radical-riformista, le cui radici affondano nella socialdemocrazia classica, nello stalinismo, comprese le sue eredità, e in parte persino nell'anarchismo. A qualcuno questa considerazione sembrerà la solita provocazione degli internazionalisti sputasentenze, grilli parlanti che si limitano a guardare le lotte con sufficienza e, in quanto tali, meritevoli di finire – più o meno metaforicamente – come il grillo parlante del romanzo. Ma, diceva un tale, i fatti hanno la testa dura, per cui basta andare a leggere il manifesto di Madame Le Pen. Ci sono almeno tre elementi che si possono considerare tranquillamente di sinistra, secondo l'accezione corrente della parola, più un altro che non tutta la sinistra accetta, ma sicuramente gran parte di quella che dai mass media viene chiamata, con termine insulso, "antagonista". Quali sono queste "voci"? Non in ordine di importanza, l'abolizione della riforma del lavoro, la "*Loi travail*" che lo scorso anno ha innescato proteste anche dure in tutta la Francia, talvolta momentaneamente sfuggite al controllo sindacale. Come non essere d'accordo con l'abrogazione di una legge che estende e consolida la precarietà, rafforza il potere padronale, secondo una tendenza che va avanti da anni e interessa il mondo intero? Si è tentati di chiudere un occhio sull'animo fascistoide di Marine e tracciare un segno sul simbolo del FN. La tentazione diventa più forte quando propone di aumentare di duecento euro mensili i salari al di sotto del 1500 euro, ma è quasi irresistibile leggendo dell'intenzione di portare l'età della pensione a sessant'anni (con quaranta di contributi). Per quale motivo, proletari del nord-est francese, territorio di desertificazione industriale, di disoccupazione e sotto-occupazione, non dovrebbero aderire a un programma che, un tempo, sarebbe stato avanzato dai partiti di quella sinistra che, tanto dal governo centrale, quanto da quello locale, sono stati agenti attivi di quella catastrofe sociale? E il nemico di sempre, il padronato, non ha appunto definito irresponsabile quelle misure proprio come accadeva quando i "loro" partiti operai rivendicavano miglioramenti economici e normativi? Se il nemico è lo stesso, se si oppone, come sempre, all'attenuazione dello sfruttamento, forse allora appoggiare un partito che dice di difendere i tradizionali interessi operai è la scelta giusta e, tutto sommato, coerente con la storia personale e collettiva di molti lavoratori.
Il punto, però, è che il padronato ha ragione: se si accetta la società borghese, se non si ha altro orizzonte che il sistema capitalistico, come fanno il FN e i populismi di ogni genere, allora, oggi, quelle rivendicazioni sono un tragico inganno, perché, conti alla mano, non hanno nessuna possibilità di essere messi in pratica. Sul web si possono trovare molte analisi dettagliate, al centesimo si può dire, dei costi delle tre riforme "operaie" del FN e, anche calcolando quanto verrebbe risparmiato tagliando l'assistenza socio-sanitaria agli immigrati di immigrazione più o meno recente, a coloro che non possono vantare le origini "nazionali" di entrambi i genitori, rimarrebbero da trovare decine – se non centinaia – di miliardi di euro all'anno, reperibili solo con un'imposta fortemente progressiva sui redditi medio-alti; ma di questo, ovviamente, non c'è traccia nel manifesto elettorale di *Madame*. Anzi, si propone un abbassamento delle aliquote fiscali e l'estensione dell'imposta sul reddito anche a quelle fasce collocate nei gradini più bassi della scala sociale che ora ne sono esenti. Non è credibile neanche la dura lotta contro l'evasione-elusione fiscale (sbandierata), perché verrebbe colpita colpita quella piccola borghesia che anche grazie all'evasione riesce a mantenere il proprio tenore di vita, se non la propria sopravvivenza.

Per non dire, poi, dell'aggravamento del costo del lavoro derivante da un au-

mento di duecento euro dei salari più bassi. Questo, assieme all'abbassamento dell'età pensionabile, segnerebbe una netta inversione della tendenza in atto da decenni alla svalorizzazione della forza lavoro - cioè al peggioramento dei livelli salariali – ossia a una delle principali misure messe in atto dal capitale per contrastare la caduta del saggio medio di profitto, di cui il quadro economico attuale è figlio. La competitività dell'economia francese verrebbe compromessa, in particolare, notano certi economisti inorriditi dal programma economico lepenista, nel settore degli alberghi e ristorazione o in altri comparti dei servizi dove si concentrano bassi salari e, aggiungiamo, precarietà spinta. Ma questi sono proprio gli ambiti in cui il capitale ha più difficoltà ad aumentare la produttività (di plusvalore) mediante l'innalzamento del saggio di plusvalore relativo – semplificando: l'innovazione tecnologica – e, quindi, dove il ricorso al sotto-salario e alla rimozione degli ostacoli che possono intralciare l'utilizzo "a piacere" della forza lavoro sono, se possibile, ancora più determinanti che in altri settori.

Molto problematica – oltre che largamente insufficiente allo scopo – risulta essere anche l'applicazione di un'imposta doganale del 3% sulle merci importate, a protezione del "lavoro francese", non solo perché il protezionismo è proibito dai trattati dell'UE, ma perché tale misura provocherebbe delle ritorsioni da parte degli altri paesi nei confronti dei prodotti francesi, restringendone i mercati di sbocco e renderebbe più care le merci importate. Il tutto si ripercuoterebbe, quindi, sia sui prezzi dei beni di consumo che di quelli che entrano come componenti nella filiera produttiva. Morale, aumento del costo della vita e delle difficoltà dei "beni" *made in France* nella lotta per battere la concorrenza; niente male, insomma, tanto per il proletariato, quanto – su un altro piano, va da sé – per il sistema economico francese. Solo dei volgari ciarlatani (categoria che abbonda nel personale politico borghese) o chi abbia deciso di andare a uno scontro, non solo diplomatico-economico, con altri segmenti della borghesia dal passaporto diverso, possono sostenere politiche economiche che aggraverebbero i problemi invece di risolverli.

Ma l'«arma segreta» che brandiscono i populismi – in variopinta compagnia, com'è noto - la vera e propria "*baguette magique*", bacchetta magica che farebbe apparire crescita e benessere economici, sicurezza sociale, mentre restituirebbe la fierezza nazionale ai popoli schiacciati dal cosmopolitismo finanziario (mmh, che puzza di vecchia e infame terminologia antisemita...) è senz'altro l'uscita dall'euro. L'assioma è tanto semplice quanto falso: se l'origine di tutti i male è appunto l'euro, basta ritornare alle monete nazionali *et voilà* il gioco è fatto. Stiamo semplificando per comodità di discorso, ma la sostanza è quella.: basta rovistare nel bagaglio "teorico" della fatina buona Marine, dei maghi Merlino Salvini, Grillo e compagnia cantante per rendersene conto. In realtà, se mai un paese dovesse uscire dalla moneta unica, le conseguenze sarebbero disastrose, in primo luogo per il proletariato e ceti sociali contigui, su cui verrebbero scaricati interamente i costi dello sconquasso che ne deriverebbe. La nuova/vecchia divisa subirebbe una forte svalutazione e l'ipotetica maggiore competitività delle merci "nazionali" verrebbe ampiamente annullata dai maggiori prezzi di quelle importate, in primo luogo dell'energia. Il debito pubblico dovrebbe essere rimborsato ai creditori esteri in euro, o in dollari, gli interessi schizzerebbero verso l'alto, il che implicherebbe, per far fronte alla situazione, l'aumento delle tasse, il taglio brutale di ciò che è rimasto dello "stato sociale", la compressione ancor più severa delle retribuzioni del settore pubblico. Ma anche gli stipendi del settore privato precipiterebbero, falcidiati dall'inflazione, dal rincaro dei beni importati, oltre che dall'iniziativa padronale tendente a schiacciare ancora di più il salario per compensare il maggior costo delle importazioni. Non crediamo di essere indulgenti vero il riformismo e, ancor meno, verso il personale politico della borghesia europea, ma le analisi apparse in questi mesi sugli scenari possibili di un'uscita dall'euro, per non dire della sua dissoluzione, sono credibili, proprio perché, almeno in questo caso, prendono in esame i meccanismi dell'economia capitalistica così come sono e non come alcuni vorrebbero che fossero (4). Certo, risulta meno credibile l'apprensione di P. Moscovici – uno degli autori delle analisi a cui ci riferiamo - per la sorte dei «*meno abbienti*», visto che in qualità di commissario europeo agli affari economici e finanziari si occupa proprio delle strategie dirette alla loro spremitura, ma questo non toglie che il quadro ipotizzato sia drammaticamente realistico.

Le permanenze dello stalinismo e del riformismo

Prima di chiudere questa veloce rassegna del cosiddetto populismo, vale la pena di spendere due parole anche sul frastagliato mondo della sinistra più o meno "antagonista", dentro e fuori le istituzioni; non perché abbia un'influenza significativa sul proletariato (almeno, non in Italia: in Francia, con Mélenchon, è diverso), ma perché fa presa su di un mondo che, soggettivamente, si pone in un'ottica critica al capitalismo.

Anche in questo ambiente, l'uscita dall'Unione Europea, quindi dall'euro, è il prerequisito per impostare ogni discorso politico e, in particolare, per contrastare le misure di austerità imposte da Bruxelles, allo scopo di conquistare un terreno più favorevole alla classe lavoratrice. Con questo, non vogliamo dire che populismi di destra e "no-euro" di sinistra siano la stessa cosa, ovvio, ma certo qui e là le indicazioni date per uscire dalla crisi e attenuare le difficoltà delle classi sociali più basse non sono poi così diverse, nella sostanza. Non lo sono per il semplice motivo che la sinistra antieuropea, anche quella che utilizza un frasario marxiano o scende in piazza con determinazione (degna purtroppo di miglior causa), in fin dei conti si ferma a una critica di stampo riformista del sistema capitalistico, lo accetta di fatto, tralasciando di prendere in considerazione la possibilità che il vero problema non sia dentro o fuori dall'euro, ma dentro o fuori dal capitalismo, lavorando dunque per questa prospettiva. Se è vero che nei discorsi dei "no-euro" fanno capolino termini presi in prestito da Marx, è altrettanto vero che lo strumentario analitico e, a maggior ragione, le indicazioni politiche che ne conseguono non c'entrano nulla con l'impostazione marxiana. Tranne qualche eccezione, di solito non viene riconosciuta l'origine della crisi, la cui responsabilità è ricondotta quasi esclusivamente a cause di ordine finanziario, senza chiedersi il perché della crescita abnorme della speculazione finanziaria. A questo, in genere, si accompagna l'individuazione della stagnazione-arretramento dei salari – da cui il restringi-

mento del mercato – come concausa, se non causa primaria, della crisi, arretramento dovuto all'introduzione dell'euro e alle politiche di austerità che quella ha implicato. Dunque, come nel gioco dell'oca, si ritorna al punto di partenza con il rifiuto dell'euro: solo così, con la ritrovata indipendenza monetaria, i governi potranno mettere in atto politiche espansive di sostegno alla domanda, di rilancio dell'occupazione e della crescita economica, più attenta al "sociale" e alla sostenibilità ambientale. A tutta questa gente, keynesiani più o meno consapevoli, non passa neanche per la mente che nel capitalismo le difficoltà nel consumo derivano da quelle presenti nella produzione ossia nell'insufficiente produzione di plusvalore, di conseguenza pensa di risolvere i problemi partendo dagli effetti – i bassi consumi dovuti ai bassi salari e all'austerità – e non dalle cause. L'impossibilità di ricorrere a politiche espansive da parte dello stato non dipende dalla volontà, cioè da scelte politiche possibili tra una vasta gamma di opportunità, perché, nella sostanza, sono determinate dalle condizioni in cui si trova il processo di accumulazione del capitale. Secondariamente, ma non per importanza, non è vero che l'euro in sé sia il responsabile dell'arretramento economico-sociale del proletariato, perché questo fenomeno drammatico è il risultato, come più volte abbiamo sottolineato nella nostra pubblicistica, del movimento del capitale a scala mondiale, cominciato ben prima della nascita della moneta unica e, per l'appunto, non solo in Europa. L'euro, le politiche di austerità assecondano quelle che sono le necessità e le strategie del capitalismo, in questo caso europeo, per fronteggiare la crisi. Tra queste, l'abbassamento del salario al di sotto del valore della forza lavoro è una delle vie principali, in una situazione generale che vede gli investimenti latitare a causa delle insoddisfacenti prospettive di redditività degli stessi (5). E difatti, nonostante gli accorati appelli del riformismo affinché gli imprenditori aumentino gli stipendi, perché i governi istituiscano redditi di cittadinanza (o comunque li vogliamo chiamare), effettuino corposi investimenti pubblici, né gli uni né gli altri ascoltano i "nostri" dispensatori di buoni consigli, i quali, del resto, parafrasando una nota canzone, elargiscono buoni consigli in quanto non possono dare cattivo esempio. Una volta al governo - Syriza insegna, ma la storia è piena di episodi simili... - non hanno tante alternative. Una è chiamare il proletariato e i diseredati allo scontro frontale con le istituzioni nazionali e sovranazionali della borghesia – cioè col capitalismo – per poter mantenere le promesse elettorali (ma questo li porterebbe ben oltre le loro intenzioni). L'altra lasciare cadere la pelle di leone con cui si travestivano e rinfoderare in men che non si dica zanne e artigli (che per altro non hanno mai avuto). A nostra conoscenza, il primo caso non si è mai verificato. Se il capitalismo, dentro e fuori l'Europa, persegue la svalorizzazione della forza lavoro non è dunque perché i capitalisti, nel complesso, non sappiano fare i propri interessi, ma appunto perché la fase odierna del processo di accumulazione non lascia altre possibilità. La borghesia sa benissimo che comprimendo il salario diretto, predando quello indiretto e differito (lo stato sociale) – le politiche di austerità – il mercato interno si restringe, ma questi "movimenti" sono necessari per cercare sui mercati esteri, cioè nelle esportazioni, quanto non può realizzare sul mercato domestico (6). Allo stesso tempo,

«*La scelta, per esempio, di costringere gli Stati membri ad accumulare enormi avanzi primari [ha lo scopo di] assicurare che questi siano in grado di garantire il servizio degli interessi del debito pregresso.*»

Cioè, di assicurare i creditori – *in primis* banche, istituti finanziari di ogni tipo – che il debito venga effettivamente pagato. Com'è riportato nel libro da cui è stata presa la citazione,

«*Si tratterebbe addirittura del "più grande trasferimento di risorse dalle classi medio basse a quelle alte nella storia" (7).*»

Aggiungeremmo che forse è il più grande trasferimento della storia se si esclude il "trasferimento" che avviene normalmente nel rapporto di lavoro capitalistico, che su quello si fonda.
Se sul piano dell'analisi economica dei "no-euro" sinistrorsi si può, qui e là, trovare qualche spunto condivisibile o accettabile, su quello più propriamente politico ci si imbatte, maneggiando le carte dei cosiddetti sovranisti di sinistra, quasi esclusivamente nei più triti cascami della Terza Internazionale degenerata. Nazionalismo, richiamo ai miti della democrazia borghese: basta pescare a caso nel pozzo nero dei suddetti sovranisti, per tirare fuori vere perle antimarxiste, in tutto e per tutto degne della linea controrivoluzionaria che per comodità chiamiamo stalinismo, tra le cui infamie occupano un posto di primo piano le falsificazioni, fino alla deformazione, del marxismo.
Giusto per dare un esempio e scusandoci per la lunghezza della citazione, così Domenico Moro motiva la necessità di uscire dall'euro e dall'Unione Europea:

«*Mentre l'estrema destra si fa portatrice di illusorie istanze di settori capitalistici perdenti, la nostra uscita dall'euro è portatrice degli interessi dei salariati. Non per ritornare alla sovranità nazionale, bensì alla sovranità democratica e popolare [Moro e compari hanno mai letto la critica di Marx a Gotha sullo stato popolare libero?]. Qui, non si tratta di nazione, ma di società e di Stato [idem, oltre agli scritti di Engels e di Lenin sullo Stato]. Dobbiamo chiederci se continuare ad accettare organismi sovrastatali e una unione monetaria funzionale solo al capitale [perché, nel capitalismo, a chi sono funzionali? Alle mi-*

tologiche "masse popolari"?] oppure riaffermare le competenze dei parlamenti e delle costituzioni [qualcosa non ci torna: i trattati, tutti, non sono stati votati dai parlamenti nazionali e/o da quello europeo?], ritornando cioè a una dimensione statale dove è possibile opporsi ai processi capitalistici [a noi risulta che la cronaca degli ultimi quarant'anni almeno dica il contrario], proprio perché si situa a un livello maggiormente influenzabile dai lavoratori [come prima]. Solamente l'uscita dall'euro permette di ricreare condizioni di lotta in cui uno dei contendenti, il lavoro salariato, non sia perdente in partenza (8).»

Ora, a parte che il discorso, come abbiamo visto, fa a cazzotti con l'ABC del marxismo e con la storia della lotta di classe, un'altra osservazione che ci scappa di fare è che il proletariato dovrebbe mobilitare tutte le sue energie, far saltare la strategia dei settori dominanti della borghesia europea e gli strumenti di cui essa si è dotata a tale scopo, per... conquistare un terreno più favorevole di lotta sindacal-democratica. Di fronte a tanta pochezza, si è tentati di commentare «*non so se il riso o la pietà prevale*».
Il "furore" sovranista dell'ambiente in cui pullulano le posizioni di cui abbiamo offerto un campione è anche – ma non da ultimo e, in ogni caso, in maniera coerente con la propria natura – impermeabile a qualsiasi discorso di stampo internazionalista, dell'internazionalismo vero, quello di classe, non del nazionalismo, magari in chiave terzomondista, spacciato come tale. In genere, ci si scaglia contro la Germania, che somministra ai "popoli" dell'Europa meridionale le famigerate misure di austerità per imporre i propri interessi. Ora, che la borghesia tedesca abbia un ruolo molto rilevante nel concerto della borghesia europea non c'è alcun dubbio, ma spesso i sovranisti "si dimenticano" di ricordare che il proletariato tedesco (senza distinzione di etnia) è stato tra i primi ad assaggiare l'austerità ordinata dal capitale al proletariato europeo. Giusto per richiamare alcuni dati, la riforma Hartz del mercato del lavoro, durante il governo del socialdemocratico Schroeder,

«*ha diminuito la disoccupazione [ma, aggiungiamo noi] ha allargato enormemente il bacino dei lavoratori precari, part-time, sottopagati [...] col risultato che il monte ore totali è rimasto praticamente invariato [...] a causa della riforma sono anche aumentati drammaticamente i livelli di povertà nel paese, che nel 2013 hanno toccato un nuovo record storico: il 16,1 per cento della popolazione totale, il 69 per cento dei disoccupati, il 35,2 per cento dei genitori single e il 5,7 per cento dei bambini (9).*»

Dando per scontato che non siamo di fronte al quadro più drammatico del proletariato greco, a cui la "medicina" amarissima è stata somministrata dai governi greci, non da quello tedesco, rimane il dato incontrovertibile che anche in Germania esistono le classi, esiste una classe proletaria che forse, in termini quantitativi, soffre "meno" di altri segmenti del proletariato europeo, ma è pur sempre sfruttata, pur sempre schiacciata dalla borghesia, che abbia o meno anagrafe tedesca. Però, a memoria, molto raramente – e forse mai – ci è capitato di imbatterci in dichiarazioni di solidarietà classista col proletariato tedesco e sicuramente mai di leggere appelli che indichino nella lotta comune contro il capitalismo in tutte le sue espressioni la via d'uscita non da un'istituzione, non da una moneta, ma da un mondo che non ha più niente da dare all'umanità, bensì solo da prendere, indifferente alla povertà, alle guerre, alle tragedie umanitarie e alle catastrofi ambientali che la sua sopravvivenza esige.

-- Celso Beltrami

(1) A questo proposito, rimandiamo ad alcuni articoli apparsi sul sito: http://www.leftcom.org/it/articles/2016-12-02/il-proletariato-%C3%A8-di-destra http://www.leftcom.org/it/articles/2016-04-25/contro-i-fascismi-contro-la-borghesia
(2) Lenin, "*Bisogna sognare*" in *Che fare?* http://www.leftcom.org/it/articles/1902-03-01/bisogna-sognare
(3) Vedi la disanima del programma apparsa sul giornale conservatore *Le Figaro*: http://www.lefigaro.fr/economie/le-scan-eco/decryptage/2015/12/09/29002-20151209ARTFIG00016-pourquoi-le-programme-economique-du-fn-est-aberrant.php
(4) Vedere, per esempio, l'intervento di G. Lunghini, *Le conseguenze di un'uscita dall'euro*, sul **manifesto** del 23 settembre 2016, un altro, di autori vari, *Via dall'euro non significa uscire dal liberismo*, sempre sul **manifesto,** del 7 ottobre 2016, e un articolo di P. Moscovici, *Le protezioni dell'euro e i difetti da correggere*, su *Il Sole24 ore* del 5 maggio 2017.
(5) A questo proposito, vedi il volantino per il summit europeo del 25 marzo a Roma: http://www.leftcom.org/it/articles/2017-03-20/europeismo-anti-europeismo-lotta-e-organizzazione-di-classe
(6) "A partire dal2014, praticamente tutta la (modestissima) crescita del PIL dell'eurozona, su base annua, è arrivata dalle esportazioni nette." (T. Fazi - G. Iodice, *La battaglia contro l'Europa*, Fazi Editore, 2016, pag. 108)
(7) Fazi-Iodice, cit., pag. 84.
(8) D. Moro, *La disubbidienza ai trattati non è realistica. E' necessario uscire dall'euro*, pubblicato originariamente su *Controlacrisi* e letto su www.sinistrainrete.info il 15 febbraio 2017.
(9) Fazi – Iodice, cit., pag. 58.

La situazione della classe operaia oggi

«*Le condizioni economiche hanno innanzitutto trasformato la massa del popolo in lavoratori. Il dominio del capitale ha creato la situazione comune e gli interessi comuni di questa classe. Quindi questa massa è già una classe in relazione al capitale, ma non è ancora una classe per se stessa. Nella lotta, di cui abbiamo indicato solo alcune fasi, questa massa si unisce e si forma in una classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta tra le classi è una lotta politica.*» (Marx, Miseria della filosofia, 1847)

In modi differenti i due articoli che seguono – *La nuova normalità del capitalismo e La composizione di classe nella crisi* (1) – contribuiscono ad una panoramica della situazione della classe operaia in uno dei sui aspetti fondamentale: il mondo del lavoro. Il primo è l'originale, leggermente più lungo, di un pezzo che abbiamo pubblicato nell'edizione autunnale della nostra rivista *Aurora*. È fondamentalmente un'espressione di solidarietà coi fattorini dei fast-food in lotta per garantirsi un salario adeguato. L'unione di questi operai della *gig economy* (parola dell'inglese americano informale che descrive un lavoretto in cui non esistono più le prestazioni lavorative continuative ma si lavora *on demand*, solo quando c'è richiesta per i propri servizi, prodotti o competenze) in difesa del loro interesse comune (migliori condizioni di vendita della loro forza di lavoro) conferma la prospettiva marxista che la lotta fondamentale tra lavoratori e capitalisti non scompare. Nonostante tutto il blaterare sulla classe operaia in via di estinzione nel capitalismo post-industriale, un importante settore del moderno "precariato" sta dimostrando di essere parte di quella classe, anche se una classe con un profilo sostanzialmente diverso. Di questo non ci può essere una dimostrazione più chiara se non il fatto che i conducenti Uber e Deliveroo sono stati ufficialmente classificati come lavoratori salariati (non lavoratori autonomi) dai tribunali del lavoro statali.

Detto questo, è un'illusione immaginare che tutto ciò che la classe operaia debba fare ora per assicurarsi un domani radioso sia unirsi nella lotta per costringere i capitalisti a limitarsi nei peggiori aspetti dello sfruttamento. La forza lavoro mondiale di oggi è il prodotto di decenni di ristrutturazione capitalistica, con nuove generazioni di proletari nella periferia e nuovi tipi di organizzazione del lavoro in cui i lavoratori devono imparare a organizzarsi e a resistere.

Ma la ragione principale per cui la classe lavoratrice di oggi deve rimparare le basi dell'auto-organizzazione è che decenni di lotte sindacali si sono rivelate del tutto inutili di fronte alla determinazione dei padroni e dei governi a "fare tutto quanto è necessario" per contrastare la loro crisi di redditività. Se il numero di giorni lavorativi persi a causa di scioperi può essere considerato un indice della "combattività" della classe operaia, allora quest'ultimo, nella Gran Bretagna del dopoguerra, ha raggiunto il suo massimo nel 1979, l'anno in cui M. Thatcher divenne primo ministro, quando l'ufficio nazionale di statistica del Regno Unito ha registrato quasi 29,5 milioni di "giornate lavorative perse" (2). Ora, con la crisi capitalistica mondiale nel suo quarto decennio e la classe operaia di tutto il mondo capitalistico "avanzato" che riceve una percentuale costantemente minore del valore che produce, lo stesso ufficio ha registrato un minimo storico di 170.000 giorni di sciopero nel 2015. Questo, approssimativamente, è lo schema che si ripete nel resto dei vecchi centri capitalistici.

Quindi non si tratta solo della classe operaia britannica, o della forza essenzialmente conservatrice e repressiva dei sindacati, si tratta di un capitalismo in crisi profonda. Non solo non potrà esserci alcun ritorno alle condizioni del boom postbellico, ma neanche la lotta più determinata di un qualsiasi gruppo di lavoratori potrà modificare il fatto che in un modo o nell'altro (licenziando lavoratori e sostituendoli con robot o delocalizzando in aree a bassi tassi di retribuzione; riducendo i salari, le prestazioni di malattia, le pensioni; obbligando i lavoratori a lavorare di più per la stessa paga ecc.), i capitalisti, nel loro intento di estrarre alla forza lavoro nel suo complesso sempre più lavoro non retribuito, si riprenderanno tutte le concessioni fatte negli anni di espansione economica. Le prospettive future all'interno del capitalismo sono spaventose, e non solo sul fronte del lavoro. Nonostante i milioni di giorni di sciopero persi e la tenacia di molte battaglie di settore, se i decenni perduti dalla classe operaia hanno qualcosa da insegnarci è che la lotta rivoluzionaria per la liberazione dal capitalismo, a favore di una società di "produttori liberamente associati", non emerge dalle battaglie economiche.

Insomma, la lotta per il comunismo non ha solo bisogno di disponibilità alla lotta, ma anche di coscienza politica e la coscienza politica deriva da una prospettiva più ampia del posto di lavoro. Come si osserva nel secondo articolo, *La composizione di classe nella crisi*, "dare tutto quello che puoi in una lotta con il nemico di classe è esemplare", ma c'è qualcosa di falso, o almeno ingenuamente sbagliato, nel prospettare che una lotta economica autonoma e determinata porterà al rovesciamento del capitalismo.
Bisogna respingere la pratica di entrare nei posti di lavoro al fine raccogliere reclute per i sindacati e le forze socialdemocratiche, che è solo un altro modo per schivare il compito politico di proporre una prospettiva politica più ampia, cosa essenziale se la classe operaia deve intraprendere la lotta per un nuovo mondo.
Viste le modifiche della sua composizione, la classe operaia sta scoprendo nuovi modi per combattere. Quello di cui la lotta di classe ha bisogno ora è una visione chiara dell'obiettivo per cui valga la pena lottare, nonché un programma chiaro (basato sull'esperienza storica della classe) su come raggiungerlo. Coloro che capiscono questo devono lavorare insieme per unire le loro forze in un'unica organizzazione politica rivoluzionaria con lo scopo di contrastare l'influenza dell'ideologia borghese, qualunque forma prenda, all'interno dell'intera classe.

La nuova normalità del capitalismo

Uno dei primi atti di Theresa May come prima ministra è stato quello di istituire un'indagine sulla situazione dei 6 milioni di persone che nel Regno Unito "non sono coperte dalla normale rete dei diritti del lavoro", in quanto autonomi nella cosiddetta *gig economy* o sono impiegati in altre forme di lavoro precario e flessibile come quelli con contratti a zero ore. Il tratto comune è che se si è un lavoratore autonomo, freelance, part-time o a tempo determinato, magari lavorando per un'agenzia, non si ha diritto a prestazioni aggiuntive come la retribuzione malattia, ferie, contributi pensionistici, ecc. E naturalmente il salario minimo non si applica a chi è classificato come autonomo.
A seguito di una serie di notizie e di inchieste parlamentari su ricchi direttori di aziende che manifestano stili di vita stravaganti e indifferenza verso il destino della loro forza lavoro, la classe politica comincia ad avere paura. Il voto sulla Brexit è stato interpretato come una prova della disaffezione della classe operaia verso l'ordine esistente: un problema che va al di là di come il Partito conservatore tiene insieme sé stesso o aumenta la sua fetta di voti. La classe dominante nel suo complesso (e non solo in Gran Bretagna) è molto consapevole del pericolo di una disaffezione passiva che si traduca via-via in ostilità attiva, in particolare da parte di lavoratori a basso reddito che non vedono davanti a sé prospettive di futuro brillanti. (3)
La dichiarata intenzione della May di "far pressione" sui "capitalisti irresponsabili" è dovuta più ai timori condivisi dall'odierna classe capitalistica mondiale verso la "sfida populista contro la globalizzazione" (Christine Lagarde, capo del Fondo monetario internazionale) che non al "One Nation Toryism" di Disraeli nel XIX secolo. Dalle sedute a porte chiuse della riunione di settembre del G20 (i venti stati più ricchi del mondo) è trapelato che Barack Obama, Theresa May e i loro corrispettivi australiani e canadesi sottolineavano tutti la necessità di placare il malcontento popolare. Malcolm Turnbull (primo ministro australiano ed ex banchiere Goldman Sachs) ha avvertito sulla necessità di "civilizzare il capitalismo" o, con le parole di un funzionario: "Se non affrontiamo la questione della giustizia, (questo) potrebbe mettere in pericolo l'economia globale" (4).

Come siamo arrivati alla situazione attuale

Negli anni '70 e '80 il capitalismo industriale britannico è stato lento nell'adottare le nuove tecnologie che servivano a ravvivare i tassi di profitto in caduta. Ciò è stato dovuto anche, e in non piccola parte, alla resistenza dei lavoratori. Settore per settore, ci sono state grandi battaglie da parte dei lavoratori che tentavano disperatamente di mantenere le loro condizioni, benché pochi si rendessero conto di quanto alta fosse la posta: in tutto il mondo capitalistico avanzato la crisi dei profitti richiedeva ristrutturazioni radicali per aumentare la produttività del singolo lavoratore. Se la ristrutturazione in loco non era sufficiente a rendere le industrie competitive (come per esempio per il grosso della cantieristica britannica), allora la nuova tecnologia poteva essere impiegata in un altro luogo nel mondo, dove la forza-lavoro costava meno. Così, sulla scorta di disoccupazione di massa, dequalificazione, abbassamento dei salari e della sicurezza sul posto di lavoro, la tendenza postbellica a una redistribuzione ai lavoratori di una porzione maggiore del PIL conobbe una rapida inversione: la quota di PIL destinata ai salari cadde da un picco del 64% a metà dei '70, a un minimo del 52% a metà dei '90. (5) Questo non è tutto, perché non ci dice come i salari fossero distribuiti, ma il fatto è che il declino nelle condizioni di vita e l'aumento della disuguaglianza più rapidi vennero prima del crollo finanziario del 2008. È stata una conseguenza diretta dei tentativi del capitalismo globale di fronteggiare il ritorno della minaccia intrinseca alla sua esistenza, considerata ormai una cosa del passato. A livello di vita quotidiana, ha significato privatizzazione e isolamento, tanto che i salariati non erano più nemmeno consapevoli di esser parte di una classe con interessi differenti da quelli dei soci proprietari, amministratori, manager, ecc. Molti di loro sposarono l'idea che la classe lavoratrice (definita come l'insieme dei lavoratori dell'industria pesante) non esistesse più e iniziarono a credere che il possesso della casa e la speculazione sulla proprietà avrebbero loro garantito un futuro sicuro, anche se la casa era ipotecata per il suo intero valore e loro stessi sommersi dal debito da carta di credito.
La crisi finanziaria del 2007-8 ha messo fine a tutto ciò. Inoltre, i massicci tagli statali praticamente in ogni settore della spesa sociale, l'innalzamento dell'età pensionabile e l'assottigliarsi delle pensioni stesse, in coppia col congelamento e le decurtazioni dei salari, hanno prodotto un immediato abbassamento della qualità media della vita. Le cifre dell'OCSE mostrano infatti che i salari orari reali nel Regno Unito sono caduti più del 10% tra il 2007 e il 2015: non c'è da stupirsi dunque che le persone lavorino più ore rispetto a prima. Allo stesso tempo, il "record nell'occupazione" è dovuto a motivi di necessità economica e alla politica statale di continua vessazione e intimidazione verso le persone senza lavoro, per costringerli ad accettare qualsiasi immondizia sia loro offerta.

Oggi il padronato sta applicando in ogni settore le possibilità delle ultime tecnologie di "aumentare la produttività", cioè il gergo capitalistico per definire lo sfruttamento maggiore dei lavoratori nella stessa unità di tempo, che significa più lavoro non pagato per ognuno di loro: è questa l'essenza del sistema capitalistico, e non sempre significa paga inferiore.

All'apice della "catena del valore", società come Nissan, la più grande produttrice di automobili del Regno Unito, può investire in un maggior numero di robot, come hanno fatto per la saldatura della nuova linea di lusso *Infiniti*, per aumentare la produzione senza necessariamente tagliare i salari o aumentare le ore di lavoro. Ma si tratta comunque di aumento dello sfruttamento e il lavoro alla catena della produzione rimane pur sempre intenso e stancante.
La causa fondamentale della crisi capitalistica giace infatti nello stadio finale della produzione del valore, dove il tasso di remunerazione del capitale è ora così basso da scoraggiare ulteriori investimenti. Nonostante la montagna del debito capitalistico (oggi equivalente a due anni di prodotto dell'economia globale) il mondo è inondato di capitale finanziario alla ricerca di un più alto tasso di remunerazione: gli investimenti sono sempre più diretti ai servizi appaltati – spesso dal settore statale – e trasformati in business che possono dare profitto ma che creano pochissimo o nessun valore. I servizi ora rappresentano l'80% del PIL britannico.
Oltre ad attività situate ai piani inferiori della catena dell'offerta, come i magazzini e le consegne (la cosiddetta logistica), il capitale si sta dando alla tecnologia digitale nel tentativo di diminuire i costi e spremere di più i lavoratori in settori dove il lavoro già è sottopagato, dequalificato e pesante. In una sorta di versione moderna del taylorismo, dove il compito di ogni lavoratore viene frammentato e strettamente limitato a una sequenza di azioni semplici e rapide, gli studi sulle tempistiche e sui movimenti sono oggi condotti da "maghi del computer", i quali creano app basate su algoritmi che controllano e monitorano ogni passaggio della giornata di un lavoratore, ovunque egli debba recarsi. Amazon non è l'unica società in cui gli operai della logistica devono seguire le istruzioni di un palmare che dice loro dove andare e cosa "prelevare" dagli scaffali e che contemporaneamente registra il tempo che ci mettono; e di certo è comune ad Amazon e ai molti altri "centri di distribuzione e logistica" che stanno spuntando con la diffusione dello shopping online l'abitudine a pratiche d'impiego molto "disinvolte" per cercare di abbassare la spesa sui salari. (6)

Benvenuti nella *gig economy*

La *gig economy*, chiamata così perché invece di recarsi nello stesso posto tutti i giorni in cambio di un salario che permetta di vivere, il lavoro diventa una serie di "eventi lavorativi": mansioni offerte a dei freelance per un compenso standard che essi possono sempre rifiutare. Ovviamente è necessario l'ubiquo *smartphone*: ma se sei reclutato per un lavoro casuale tramite un'*app* gestita da un algoritmo, non vuol dire che tu sia un lavoratore autonomo o l'imprenditore di te stesso! Dietro le *app* ci sono dei "maghi del computer" trasformatisi in capitalisti dal muso duro e col fiuto per i soldi. La loro intera strategia di usare le app per costruirsi un lucrativo flusso di entrate è basata sul rifiuto di usare altre persone come loro dipendenti: è cruciale che non abbiano la responsabilità di pagare neanche un minimo stipendio, dunque niente assicurazione, malattia, ferie ecc. "Non abbiamo niente a che fare con tutto ciò: noi forniamo soltanto la piattaforma che dà alle persone la libertà di scegliere quando accedere e lavorare", affermano quelli come Travis Kalanick, co-fondatore di Uber, che ha sede a San Francisco. (7)
E, come è ovvio, la gente che viene pagata per questi eventi, il cui annuncio avviene online, deve comprarsi l'equipaggiamento da lavoro, proprio come ogni piccolo imprenditore. Ad esempio, gli autisti di Uber, che sono 30 mila soltanto a Londra, devono provvedere alla propria vettura in maniera che corrisponda alle specifiche di Uber, pagarsi la formazione, il permesso ecc. ecc. Devono soprattutto possedere la app di Uber (5£ a settimana se è quella ufficiale), perché altrimenti non possono lavorare. I passeggeri pagano la corsa elettronicamente e l'ammontare (calcolato dall'algoritmo di Uber) è accreditato alla società, che si trattiene almeno un 20% di "costi di servizio", prima di accreditare il rimanente all'autista una volta a settimana. Questi lavoratori... *pardon*, "soci"... devono effettuare almeno una corsa al mese per rimanere nel database. Questo tipo d'impieghi è di sicuro meno monotono della vecchia condanna alla stessa occupazione 40 ore alla settimana per tutta la vita che ha dominato l'industria pesante decenni fa, ma è nondimeno sfruttamento capitalistico, in cambio, inoltre, della precarietà e dell'anonimato del boss che si nasconde dietro un'*app*.
Si pone la domanda di cosa la *gig economy* e il più ampio mondo del lavoro precario possano significare per la riscossa della classe lavoratrice. Mentre sembra che l'attuale generazione di salariati stia affrontando un gruppo di capitalisti con tutte le carte in mano, una serie di scioperi durante l'estate da parte di autisti di catering impiegati (se ne sono resi conto!) da compagnie come Deliveroo (creata da Will Shu, ex banchiere d'investimento alla Morgan Stanley) e Ubereats (uno spin-off – avrete capito di chi) hanno sfidato l'autocompiacimento di questi capitalisti senza scrupoli, prodotto di un sistema in piena crisi che ricorre all'accumulo di profitti finanziari proprio mentre la capacità del capitalismo di estrarre nuovo valore dalla classe lavoratrice è in declino. Ciò significa che, nel mondo reale, si è in un'epoca di sfruttamento sempre più brutale, in cui la sete di profitti spingerà sempre più capitalisti a tentare di pagare un salario meno che di sussistenza.
Deliveroo, che opera in 84 città su 12 stati, ha più di 20 mila ciclisti "autoimpiegati" che consegnano cibo per conto di 16 mila e passa ristoranti: anche se riesce ad attirare investimenti finanziari, deve ancora iniziare a fare profitto. Questo aspetto ha senz'altro a che fare con la improvvisa introduzione di una

tariffa-pilota dei pagamenti per circa 280 dei suoi 3.000 corrieri londinesi: tradotto, significa un massiccio taglio ai salari. Prima i corrieri ricevevano 7£ all'ora più 1£ per ogni consegna; con le nuove tariffe non ci sarà stipendio-base, ma riceveranno 3,75£ a consegna: ciò va bene a ora di pranzo e di cena, quando si possono fare più di 7£ all'ora, ma significa che per la maggior parte del tempo guadagnano meno del salario minimo!

La buona notizia è che la cosa non è stata subita supinamente: durante l'estate centinaia di lavoratori Deliveroo hanno organizzato da soli proteste e singoli scioperi "selvaggi": una delle loro richieste è essere pagati 9,40£ all'ora – il salario di sussistenza a Londra. Anche se probabilmente Shu riuscirà a far firmare ad abbastanza lavoratori il suo nuovo contratto da prendere-o-lasciare, ha comunque avuto uno shock ed ha affermato che "gli dispiaceva" che l'esperimento avesse suscitato proteste.

E non è l'unico a cui dispiace. La lotta dei lavoratori Deliveroo ha ispirato i corrieri Ubereat, che si sono sollevati contro un altro trucco taglia-salari e hanno organizzato il loro "sciopero selvaggio": dopo aver inizialmente pagato 20£ all'ora, una volta reclutato un certo numero di lavoratori Ubereat ha portato la paga a 3,30£ per consegna, cioè un compenso molto più basso. I lavoratori hanno usato i loro telefonini e Facebook per organizzare la protesta insieme all'Independent Workers Union of Great Britain (IWGB) e all'United Voices of the World: il primo è una scissione della versione moderna dell'IWW (Industrial Workers of the World). Non conosciamo l'origine dell'United Voices of the World: considerando che stanno usando il malcontento dei lavoratori precari della gig economy per costruirsi un seguito che sarà la loro testa di ponte per diventare i legali rappresentanti permanenti dei lavoratori, essi non rappresentano la via giusta. È chiaro invece che organizzando da sé le loro lotte questi precarissimi lavoratori hanno aperto al resto della classe uno spiraglio su quale essa sia.

Non è vero che le estreme condizioni di precariato sofferte al giorno d'oggi dal 20% della forza lavoro siano un semplice effetto collaterale temporaneo dell'innovazione capitalista che verrà appianato in futuro. Per quelli come Will Hutton (nel Guardian del 4 settembre 2016) il capitalismo "come sempre è portatore del moderno, l'agente del cambiamento le cui innovazioni sono le benvenute)". Questa è una lettura completamente sbagliata della situazione: lontano dall'essere l'agente del progresso umano, il "capitalismo di oggi" sta andando verso una soluzione catastrofica della terza crisi globale della sua esistenza, dove l'unico risultato progressivo può essere il rovesciamento dell'intero sistema. Ma Hutton ha ragione su una cosa: la *gig economy* è il parametro della nuova normalità, ad esempio con l'imporsi presso altri settori della classe lavoratrice delle condizioni d'impiego che il capitalismo riesce a strappare qui. Già il nuovo contratto per i giovani medici sembra includere elementi di "chiamata" derivanti dalla *gig economy*, mentre BBC e ITV commissionano ora programmi secondo parametri di continuo ribasso come da *gig-style*.

Gli scioperi estivi dei fattorini vanno letti come il primo segno di una reazione da parte di una nuova generazione di proletari e hanno certamente spaventato la classe al potere (alla conferenza del Partito conservatore il consigliere politico in capo di Theresa May, George Freeman, ha messo in guardia da "rivolte anticapitaliste" se il governo non interverrà per rendere il sistema "più responsabile"). Riconoscere il proprio comune interesse materiale è il primo, necessario passo verso una coscienza politica indipendente; ciò aprirà a sua volta la possibilità che una organizzazione rivoluzionaria con un programma genuinamente anticapitalista maturi nella vita quotidiana della nostra classe. Nel frattempo possiamo solo ricordare ai nostri lettori che la sola via sicura per una società socialmente giusta non è costituita dalla mera lotta per una giusta paga, ma anche per l'abolizione del lavoro salariato.

-- *ER*

(1) L'articolo sulla composizione di classe a cui i compagni della CWO rimandano è stato pubblicato su *Prometeo* #16.
(2) Cifre dell'Office of National Statistics. Vedi http://www.ons.gov.uk
(3) Anche se vi sono diverse interpretazioni su ciò che il voto sulla Brexit rivela sulla classe lavoratrice, la Resolution Foundation ha spiegato che non c'è correlazione tra le aree che hanno votato in grande misura a favore della Brexit e quelle che hanno sofferto maggiormente la caduta dei salari in anni recenti. Ma c'è una correlazione tra i luoghi che hanno votato per la Brexit e quelli dove i salari medi sono bassi da decenni. Per esempio, il 76% dei votanti di Boston, Inghilterra orientale (l'area coi salari più bassi del Paese), ha votato per lasciare l'UE, mentre lo ha fatto solo il 31% di Richmond upon Thames, l'area coi salari più alti.
(4) Vedi *G20 Leaders Urged to 'civilise capitalism'*, di Tom Mitchell et.al., *Financial Times* del 6.9.16.
(5) Vedi, per esempio, *The Great Wages Grab*, uno studio della Trade Unions Confederation basato sulle cifre dell'OCSE.
(6) Vedi *Amazon, A Modern Capitalist Microcosm* su www.leftcom.org/en/articles/2014-02-15
(7) Vedi Wikipedia per ulteriori dettagli.

Elementi per un percorso di formazione sul comunismo

«*Che cos'è il comunismo? Il comunismo è la dottrina delle condizioni della liberazione del proletariato (1).*»

«*Precisamente sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, e tenere sempre presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato (2).*»

«*presuppongo naturalmente lettori che vogliano imparare qualcosa di nuovo e che quindi vogliano anche pensare da sé (3).*»

Il presente lavoro vuole essere una guida e un supporto per lo studio dei giovani compagni e compagne. Viviamo tempi di profonda crisi economica e, conseguentemente, ideale. La frammentazione e la confusione, anche dei principi più elementari, dominano il campo politico. Per questo abbiamo deciso di rendere pubblico il presente documento, nato come traccia per un percorso di formazione militante, certi che tanto deve essere studiato il comunismo, quanto deve essere compresa la necessità della lotta di classe.

Il metodo

Il socialismo scientifico, o comunismo, è la teoria rivoluzionaria che esprime il punto di vista degli interessi materiali della moderna classe sfruttata, ponendoli al centro della propria indagine; il comunismo indaga l'organizzazione sociale e produttiva nella quale viviamo, il capitalismo, in funzione della lotta pratica del proletariato contro il proprio sfruttamento, per il raggiungimento di un nuovo ordine sociale comunista.
Marx è il fondatore di tale scienza sociale rivoluzionaria. Sono lui ed Engels a sviluppare per primi il metodo scientifico applicato all'indagine dell'organizzazione sociale capitalista nei suoi differenti momenti storici concreti, fino a dedurne indicazioni politiche valide per tutto l'arco storico della sua sopravvivenza, sono loro ad insegnarci ad utilizzare tale metodo. Il metodo di indagine segue i passaggi propri del metodo scientifico: 1) fase analitico-induttiva: la descrizione, ossia l'osservazione diretta del fenomeno; 2) fase sintetico-deduttiva: la previsione, ossia l'elaborazione dei termini del problema individuando le correlazioni e formulando ipotesi; 3) fase pratico-critica: il controllo, ossia la verifica materiale-empirica della correttezza delle ipotesi precedentemente formulate.
Dall'indagine emergono gli elementi che, concatenati tra loro e sistematizzati in maniera organica, formano la teoria. La teoria comunista si caratterizza per avere principi, metodo, correlazioni e proposizioni proprie, arriva quindi ad avere validità di applicazione per tutto l'arco storico del capitalismo dal suo sorgere al suo tramonto. La teoria comunista è per sua natura una teoria pratica, una guida per l'azione. Una teoria pratica ha come come ambito di applicazione e verifica l'agire materiale delle forze in campo (prassi) dalle quali acquisisce gli ulteriori dati necessari allo sviluppo della teoria stessa.
Con l'indagine scientifica l'uomo si appropria della realtà concreta attraverso il proprio processo intellettuale. La comprensione della realtà rende possibile la sua modificazione che, nel campo della società, prende forma nell'azione politica. La scienza sociale comunista è politica.
Una teoria scientifica per essere valida deve confermarsi nella prassi e non può essere, in sé, contraddittoria. Una teoria è valida solo e solamente finché incontra smentita pratica. Una delle principali critiche (4) rivolte alla pretesa scientificità del comunismo riguarda il fatto che una teoria, per essere ritenuta scientifica, deve essere falsificabile, ossia deve formulare delle previsioni che possano essere falsificate:

«*La differenza tra le spiegazioni mitiche e/o ideologiche e le spiegazioni scientifiche sta nel fatto che le prime sono congegnate in modo tale che non possono mai essere falsificate dalla realtà empirica, mentre le seconde corrono sempre il rischio di essere falsificate (5).*»

Il comunismo sancisce la sua uscita dal mito e dall'utopia attraverso la formulazione di previsioni smentibili. Tali previsioni, per quanto riguarda l'indagine della struttura, vanno sotto il nome di: *legge generale dell'accumulazione capitalista* ossia di *legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto*: è la duplice tendenza storica del capitalismo a generare crisi sempre più vaste e profonde e, al contempo, masse sempre più vaste di salariati espropriati del loro prodotto e, con esso, di ogni proprietà.
Studiare il socialismo significa imparare ad "usare il cervello" per comprendere la realtà, e dotarsi degli strumenti necessari a cambiarla. Comprendere e sviluppare la teoria rivoluzionaria vuol dire smettere di vivere di miti o illusioni per rompere il velo di mistificazioni e falsità che ammanta la nostra vita nella società borghese. Afferrare che, materialisticamente, viviamo un modo di produzione nel quale, assumendo la forma di merce, il prodotto del lavoro umano diventa *una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisiche e di capricci teologici*, (6) che ci domina, ci opprime e ci sfrutta; significa imparare a smettere di essere oggetti in balìa di leggi a noi estranee e indomabili per divenire uomini e donne coscienti della propria condizione sociale, determinati a cambiarla, a divenire soggetti della storia.

Teoria e realtà materiale: il metodo dell'astrazione determinata

La teoria scientifica non è la realtà empirica:

«*Per Hegel il processo del pensiero, che egli, sotto il nome di Idea, trasforma addirittura in soggetto indipendente, è il demiurgo del reale, mentre il reale non è che il fenomeno esterno del processo del pensiero. Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini (7).*»

La costruzione della teoria comincia con l'appropriazione del reale da parte della mente del ricercatore. Ogni confusione tra il reale (concreto) e la nostra rappresentazione mentale di esso ci allontana dalla realtà (8). La prima fase è quella analitico-induttiva che mi permette di pervenire a concetti più semplici: dal concreto rappresentato nella mia mente estraggo via via astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Attraverso questo procedimento la rappresentazione del concreto (il tutto che è oggetto e punto di partenza della mia indagine), viene volatilizzata (9) in molte astratte determinazioni. La categoria più semplice, però, esiste solo come relazione unilaterale, astratta, di un insieme vivente e concreto già dato. Se mi fermassi a questo punto cadrei nella metafisica. Avrei solo una collezioni di astratte categorie per lo più scollegate tra loro.

«*Il soggetto reale [ciò che si muove ed esiste realmente, il mondo, il concreto] rimane, sia prima che dopo, saldo nella sua indipendenza fuori della mente; fino a che, almeno, il cervello si comporta solo speculativamente, solo teoreticamente (10).*»

La seconda fase è quella sintetico-deduttiva: una volta che dall'indagine dell'effettivo presupposto, ossia del reale concreto, arriviamo alle categorie (o determinazioni o astrazioni) più semplici, ossia più astratte, si tratta di intraprendere di nuovo il viaggio a ritroso fino a tornare nuovamente al concreto, alla totalità dalla quale ha preso le mosse l'indagine, ma questa volta vi arrivo concependola non più come una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni. Si tratta di salire dalle categorie astratte più semplici che possiamo trovare su, su, fino alla rappresentazione mentale del concreto. *Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni ed unità, quindi, del molteplice*. Il concreto appare ora nel mio pensiero come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, e questo benché sia, al contempo, il mio effettivo punto di partenza, il punto di partenza, attraverso i cinque sensi, dell'intuizione e quindi anche della rappresentazione mentale. Se

«*per la prima via la rappresentazione piena viene volatilizzata ad astratta determinazione, per la seconda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero… Il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo in cui il pensiero si appropria il concreto, lo riproduce come un che di spiritualmente concreto. Ma mai e poi mail il processo di formazione del concreto stesso…. l'insieme, il tutto, come esso appare nel cervello ... è un prodotto del cervello pensante che si appropria il mondo nella sola maniera che gli è possibile.*»

Questa seconda via è il metodo espositivo che usa Marx ne *Il capitale*: parte così dall'unità più semplice, dalla categoria più elementare nella quale la società capitalista si esprime, la merce.

«*La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immane raccolta di merci" e la merce singola si presenta come sua forma elementare. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce (11).*»

Da qui, dalle categorie più semplici e astratte, l'esposizione salirà via via fino alla rappresentazione del concreto (il capitalismo) come insieme complesso di correlazioni. Il primo libro del "*Il capitale*" affronta *il processo di produzione del capitale* in generale, arrivando a descrivere nella sua parte finale *la legge generale dell'accumulazione capitalistica* nella sua forma di espressione, appunto, più generale; il secondo libro mette in relazione i differenti capitali nel *processo di circolazione del capitale*. Solamente nel terzo arriva a descrivere *Il processo complessivo della produzione capitalistica*, descrivendone la legge fondamentale nelle sue determinazioni più concrete: *la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto*. Inizia poi il lavoro, incompiuto, della descrizione complessiva dell'organizzazione sociale capitalista a partire dalle classi sociali che la compongono. Ecco che dalle categorie più semplici e generali dalle quali siamo partiti arriviamo al terzo libro nel quale il capitale è descritto nel suo divenire concreto, nel pieno dispiegarsi delle sue contraddizioni fondamentali, un *concreto che* – ripetiamo – *è concreto perché sintesi di molte determinazioni ed unità, quindi, del molteplice*.

«*Il modo di esporre un argomento deve distinguersi formalmente dal modo di indagare. L'indagine deve appropriarsi nei particolari la materia, deve analizzarne le differenti forme di sviluppo e deve scoprirne l'interno concatenamento [induzione]. Solo*

dopo che questo lavoro sia stato condotto a termine, si può esporre in modo adeguato il movimento reale. Se questo tentativo riesce, e se la vita della materia vi si rispecchia idealmente, può sembrare di trovarsi di fronte a una costruzione a priori [ma] per me l'Ideale non è che il Materiale, convertito e tradotto nella testa dell'uomo (12).»

Genesi del socialismo scientifico

«*Una scienza sociale "imparziale" non può esistere in una società fondata sulla lotta di classe. In un modo o nell'altro, tutta la scienza ufficiale e liberale difende la schiavitù del salariato, mentre il marxismo ha dichiarato una guerra implacabile a questa schiavitù. Pretendere una scienza imparziale nella società della schiavitù del salariato è una stolta ingenuità (13).*»

Il socialismo scientifico non può essere sviluppato nei luoghi che nella società borghese sono preposti all'indagine scientifica: le università, e quando questo è avvenuto il prodotto è stato un comunismo ideologico, evirato cioè delle sue componenti dirompenti e rivoluzionarie, ridotto cioè a materia di discussione adeguata al tono che si conviene nei salotti degli intellettuali borghesi di sinistra. Uno sviluppo ortodosso della teoria rivoluzionaria comunista entra necessariamente in contrasto con gli interessi di chi, nella società borghese, l'indagine scientifica finanzia ed organizza. Un "eminente centro di formazione e studio marxista" non può esistere nella società contemporanea se non come momento basilare dell'esistenza dell'organizzazione politica che della lotta allo sfruttamento e al modo di produzione capitalista ha fatto la sua ragione di esistenza: il partito politico di classe proletaria. Visto che

«*Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante (14).*»

la minoranza rivoluzionaria che milita costruendo il partito di classe, e a maggior ragione in tempi scuri e difficili come i nostri, è l'unico luogo nel quale la teoria socialista può svilupparsi, e con essa possono svilupparsi la pratica rivoluzionaria e la prospettiva comunista.

Il socialismo scientifico esprime la continuazione diretta, e il superamento, delle dottrine dei maggiori pensatori dell'800, rappresentanti del socialismo utopistico francese, della filosofia idealista tedesca e dell'economia politica inglese, fornendoci gli strumenti necessari al superamento della società borghese del XXI secolo e dei suoi moderni pensatori.

Trattiamo ora, per sommi capi, i tre grandi momenti teorico-pratici che sono all'origine del socialismo scientifico. (15)

Il socialismo utopistico francese

«*Il socialismo moderno, considerato nel suo contenuto, è anzitutto il risultato della visione, da una parte, degli antagonismi di classe, dominanti nella società moderna, tra possidenti e non possidenti, salariati e capitalisti; dall'altra, dell'anarchia dominante nella produzione. Considerato invece nella sua forma teorica, esso appare all'inizio come una continuazione più radicale, che vuol essere più conseguente, dei princìpi sostenuti dai grandi illuministi francesi del XVII secolo. Come ogni nuova teoria, esso ha dovuto anzitutto ricollegarsi al materiale ideologico preesistente, per quanto avesse la sua radice nella realtà economica.*»

Le prime forme nelle quali si attuò la moderna rivendicazione dell'uguaglianza economica e sociale di tutti gli uomini donne furono espresse dai tre grandi utopisti che per primi diedero voce al punto di vista del moderno egualitarismo: Saint-Simon, Fourier e Owen, a loro volta eredi delle correnti più radicali del materialismo sviluppatesi durante la Rivoluzione Francese del 1879. Si trattava però di un materialismo metafisico, che si appellava cioè alla ragione come "unico giudice di tutto ciò che esiste".

L'immaturità di sviluppo della classe sfruttata ai primi dell'800 si rifletteva nell'immaturità dei pensatori che ad essa facevano riferimento, i quali attribuivano alla ragione il compito di risolvere gli "inconvenienti" di una formazione sociale che si manifestava come sempre più brutale. I loro nuovi sistemi sociali erano, sin da principio, condannati ad essere utopie: quanto più erano elaborati nei loro particolari, tanto più dovevano andare a finire nella pura fantasia.

Saint-Simon ebbe il pregio di affermare che ciò che a lui importava più di ogni altra cosa era la sorte della "classe più numerosa e più povera", arrivando ad affermare il principio che "tutti gli uomini debbono lavorare"; intuì poi che la Rivoluzione Francese fu lotta di classi tra nobiltà, borghesia e… *nullatenenti*, il che, per il tempo, fu notevole. Dichiarò anche che la politica è la scienza della produzione, arrivando a predire che la politica si dissolverà completamente nell'economia, anticipando così la necessità dell'"abolizione dello Stato". Fourier si caratterizzò per essere un brillante critico della neonata società borghese, dimostrando quanto fossero vane le promesse progressiste degli illuministi e denunciando spietatamente la miseria materiale e morale del mondo borghese. Criticò altresì la forma borghese dei rapporti tra sessi ed

fu il primo a dichiarare che il grado di emancipazione della donna è la misura naturale del grado dell'emancipazione generale di una società; intuì che la società umana, nel suo corso, ha attraversato differenti stadi di sviluppo e anticipò il contenuto contraddittorio della "civiltà" capitalista, nella quale "la povertà sorge dalla stessa abbondanza", dimostrò così di maneggiare la dialettica con la stessa maestria del suo contemporaneo Hegel; affermò poi, dialetticamente, che ogni fase storica ha il proprio ramo ascendente, ma anche il proprio ramo discendente ed applicò questo modo di vedere al futuro dell'umanità. Buon ultimo Owen, sincero prodotto tanto dell'industria che andava sviluppandosi in Inghilterra quanto dell'illuminismo materialista secondo cui il carattere dell'uomo è, da una parte, il prodotto dell'organizzazione in cui nasce e, dall'altra, delle circostanze che lo circondano durante la propria vita, specialmente durante il periodo dello sviluppo. Nella prima parte della sua vita, come amministratore "illuminato" delle grandi filande di New Lanark, dimostrò praticamente che riducendo l'orario di lavoro, garantendo istruzione, socialità e un livello di vita dignitoso, i problemi sociali (alcolismo, miseria, delitti, violenze) di quella comunità di 2500 persone, rapidamente, si azzerarono. Inventò e qui introdusse, per la prima volta, gli asili d'infanzia e prestò massima attenzione al momento educativo. Ma non fu soddisfatto: "Quegli uomini erano miei schiavi". Intuì e criticò il profitto. Il suo passaggio al comunismo gli causò l'emarginazione dalla società borghese che fino ad allora lo aveva osannato, progettò comunità utopiche che tentò di porre in essere negli USA, ma che ben presto fallirono. Inventò comunque le cooperative, dimostrando che il padrone non era necessario, e gli empori del lavoro, nei quali introdusse per primo il tentativo di scambiare i beni prodotti con buoni la cui unità era costituita dall'ora lavorativa.
I socialisti utopisti dei primi decenni dell'800 *partirono dalla fine*, dal tentativo di risolvere le contraddizioni sociali, ma senza indagarne in maniera adeguata le origini (il rapporto tra capitale e forza-lavoro), per compiere questa opera era necessario un metodo, per fare del socialismo una scienza bisognava anzitutto farlo poggiare su una base metodologicamente solida.

La filosofia tedesca

Il merito maggiore di Hegel fu quello di opporsi alla metafisica riassumendo la dialettica come la forma più alta del pensiero. Se sottoponiamo alla considerazione del nostro pensiero la natura o la storia umana o la nostra specifica attività spirituale, ci si offre anzitutto il quadro di un infinito intreccio di nessi, di azioni reciproche, in cui nulla rimane quel che era, dove era e come era, ma tutto si muove, si cambia, nasce e muore. In un primo tempo vediamo il quadro d'insieme e badiamo più al movimento, ai passaggi, ai nessi, mentre *ciò* che si muove passa e sta in connessione, scivola in secondo piano. Da questo punto di vista cogliamo il carattere generale del quadro d'insieme dei fenomeni, ma non possiamo ancora spiegarne i particolari. Fino a quando non conosceremo i particolari, non saremo chiaramente edotti neppure del quadro stesso. Per conoscere i particolari dobbiamo staccarli dal loro nesso naturale o storico ed esaminarli, ciascuno per sé, nella loro natura, nelle loro cause, nei loro effetti particolari, etc… Lo sviluppo poderoso avvenuto negli ultimi secoli di questa fase analitica dell'indagine scientifica ci ha lasciato l'abitudine di concepire le cose e i fenomeni nel loro isolamento, al di fuori del loro vasto nesso d'insieme; di concepirli perciò non nel loro movimento, ma nel loro stato di quiete, non come essenze mutevoli, ma come entità fisse e stabili, non nella loro vita, ma nella loro morte. Questa maniera di vedere le cose è passata dalle scienze naturali alla filosofia, producendo la limitatezza del modo di pensare metafisico. Per il metafisico i concetti sono oggetti isolati di indagine, da considerarsi successivamente e indipendentemente l'uno dall'altro, fissi, rigidi, dati una volta e per sempre. Per lui una cosa esiste o non esiste; ugualmente è impossibile che una cosa sia nello stesso tempo sé stessa ed un'altra. Positivo e negativo si escludono reciprocamente in modo assoluto; causa ed effetto stanno del pari in rigida opposizione reciproca. Ma considerando le cose con maggior precisione, con metodo dialettico, noi troviamo che i due poli di una opposizione, il positivo e il negativo, sono tanto inseparabili l'uno dall'altro quanto contrapposti e che, malgrado tutto il loro carattere contraddittorio, si compenetrano vicendevolmente; causa ed effetto, nella realtà, si scambiano continuamente di posizione, ciò che ora o qui è effetto, là o poi diventa causa e viceversa.
La dialettica considera le cose e le loro immagini concettuali essenzialmente nel loro nesso, nel loro concatenamento, nel loro movimento, nel loro sorgere e tramontare, nel loro divenire contraddittorio. Darwin ha assestato alla concezione metafisica della natura il colpo più vigoroso, dimostrando che tutta quanta la natura organica quale oggi esiste, piante e animali, e conseguentemente anche l'uomo, è il prodotto di un processo (adattamento quindi) di sviluppo che è durato milioni di anni.
Una rappresentazione esatta della totalità del mondo, del suo sviluppo e di quello dell'umanità, nonché dell'immagine di questo sviluppo quale si rispecchia nella testa degli uomini, può quindi effettuarsi solo per via dialettica, prendendo costantemente in considerazione le azioni reciproche del nascere e del morire, dei mutamenti progressivi o regressivi. Nel sistema hegeliano, per la prima volta - e questo è il suo grande merito - tutto quanto il mondo naturale, storico e spirituale venne presentato come un processo, cioè in un movimento, in un cambiamento, in una trasformazione, in uno sviluppo senza tregua.
Ma Hegel era un idealista, per lui i pensieri della sua testa non erano i riflessi, più o meno astratti, delle cose e dei fenomeni reali: le cose e il loro sviluppo erano piuttosto i riflessi realizzati dell'«Idea» preesistente, non si sa come, al mondo medesimo. Conseguentemente tutto veniva poggiato sulla testa e il nesso reale del mondo veniva completamente rovesciato. Il sistema di Hegel fu come tale un colossale aborto. Esso era affetto da un'altra contraddizione interna insanabile: un sistema che abbracci completamente e concluda una volta per sempre la conoscenza della natura e della storia è in contraddizione con le leggi fondamentali del pensiero dialettico; la qual cosa tuttavia non esclude affatto, ma invece implica, che la conoscenza sistematica di tutto il mondo esterno possa fare di generazione in generazione passi da gigante.
Rovesciando il sistema hegeliano Marx ne estrasse la concezione storicamente determinata di ogni categoria e la dia-

lettica. Queste diventavano gli strumenti di indagine di un nuovo materialismo che quindi si distaccava da quello metafisico e meccanicistico del XVII secolo. Il materialismo storico vede nella storia il processo di sviluppo dell'umanità ed è suo compito scoprirne le leggi di movimento.

«*Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico, non solo è differente da quello hegeliano, ma ne è anche direttamente l'opposto (16).*»

Sebbene già fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo il luddismo espresse una prima, istintiva, reazione di classe al nuovo sistema di sfruttamento fondato sulle macchine e l'industria, fu con le rivolte che si verificarono tra il 1830 e il 1848 che il movimento operaio fece irruzione sulla scena della storia, costringendo il movimento politico di classe a sottoporre ad una nuova indagine tutta la storia precedente. Si prese coscienza allora che tutta la storia trascorsa, ad eccezione dell'età preistorica, fu storia di lotte di classi; si prese atto solo allora che queste classi sociali che si combattono vicendevolmente sono di volta in volta risultanti dai rapporti di produzione e di scambio, in una parola dai rapporti economici della loro epoca; che quindi, di volta in volta, la struttura economica della società costituisce il fondamento reale partendo dal quale si deve spiegare, in ultima istanza, tutta la sovrastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche, così come delle ideologie religiose, filosofiche e di altro genere di ogni periodo storico.

Si trattava ora da una parte di presentare questo modo di produzione capitalistico nel suo nesso storico e quindi anche la necessità del suo tramonto, dall'altra di svelare il suo carattere interno, che ancora rimaneva celato.
Il nuovo punto fu, quindi, l'indagine della struttura economica della società borghese.

L'economia politica

«*La concezione materialistica della storia parte dal principio che la produzione e, con la produzione, lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale; che, in ogni società che si presenta nella storia, la distribuzione dei prodotti, e con essa l'articolazione della società in classi o ceti, si modella su ciò che si produce, sul modo come si produce e sul modo come si scambia ciò che si produce. Conseguentemente le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella filosofia ma nell'economia dell'epoca che si considera.*»

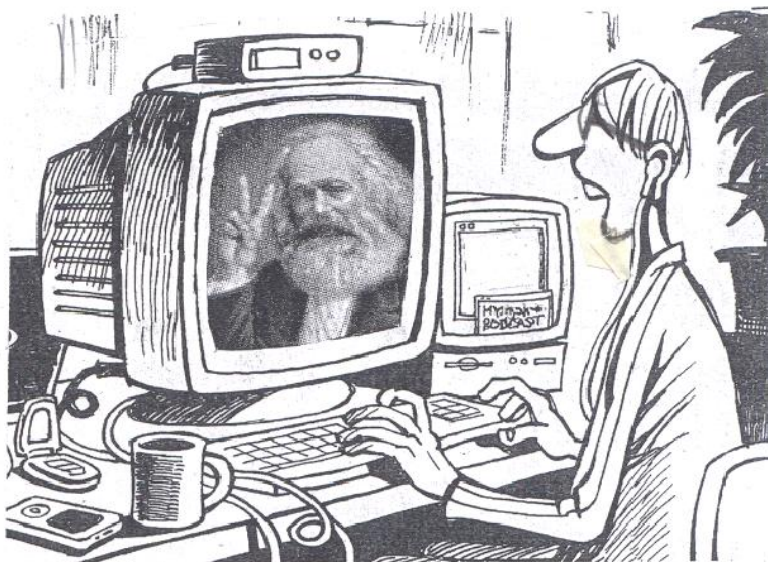
Le forze produttive elaborate sotto la direzione della borghesia si svilupparono da quando il vapore e le nuove macchine utensili trasformarono la vecchia manifattura nella grande industria con celerità e proporzioni fino ad allora inaudite.

«*L'economia politica classica anteriore a Marx nacque in Inghilterra, il paese capitalista più progredito. Adam Smith e David Ricardo, studiando il regime economico, gettarono le basi della teoria secondo cui il valore deriva dal lavoro. Marx continuò la loro opera, dette una rigorosa base scientifica a questa teoria e la sviluppò in modo coerente (17).*»

Tripartizione dell'oggetto d'indagine

Marx espone, nella "*Prefazione a per la critica dell'economia politica*", i risultati della sua indagine, i punti essenziali intorno ai quali la teoria del socialismo scientifico si sviluppa e che possono guidare l'organizzazione di un percorso di formazione sul comunismo:

«*Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in **rapporti di produzione** che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro **forze produttive materiali**. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la **struttura economica della società**, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della **coscienza sociale**. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza (18).*»

Da questo brevissimo schema otteniamo i differenti livelli ai quali si situa l'indagine del modo di produzione capitalista.
Abbiamo innanzitutto la struttura: 1) le forze produttive materiali sono costituite tanto dalle tecnologie e tecniche produttive, quanto dalle forze del lavoro che tali tecnologie mettono in moto nella produzione sociale, il loro grado di sviluppo in ogni epoca e momento storico è determinato. A queste forze produttive corrispondono 2) le relazioni produttive il cui insieme forma 3) la struttura economica (o materiale) della società. Questo campo viene indagato dalla critica dell'economia politica il cui metodo e risultati principali sono

esposti nei tre libri che formano "*Il Capitale*".
La struttura economica della società è la base materiale sulla quale si eleva la 4) sovrastruttura giuridica e politica alla quale corrispondono le 5) forme determinate della coscienza sociale. Questo campo viene indagato dalla *concezione materialistica della storia*, saggi importanti della sua applicazione li troviamo in due testi come "*Le lotte di classe in Francia*" e "*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*". Il suo metodo è esposto tanto nel "*Manifesto del partito comunista*" quanto ne "*L'Ideologia Tedesca*". Dalle risultanti di questa indagine relative al rapporto tra coscienza e classi sociali emerge la teoria del partito espressa tra gli altri, ancora nel "*Manifesto comunista*", negli "*Statuti della lega dei comunisti*" e in "*Per la storia della lega dei comunisti*". Importanti sono gli sviluppi alla trattazione del tema contenuti nel primo capitolo di "*Contro venti e maree: introduzione alla questione partito nella tradizione della sinistra italiana*" (19).
Va da sé – in coerenza con tutto quanto abbiamo fin qui esposto – che questa separazione della *critica dell'economia politica* e della *concezione materialistica della storia* come di due campi apparentemente separati ha scopo esclusivamente didattico essendo i due livelli d'indagine e le opere che abbiamo citato come riferimento, strettamente, dialetticamente, interconnessi e concatenati.
Una volta che ci saremo appropriati, attraverso lo studio di questi testi e la militanza di partito, del metodo del socialismo scientifico, inizieremo ad applicarlo all'indagine e nell'intervento politico nella realtà concreta nella quale viviamo. Tale applicazione pratica è "cristallizzata" nella stampa periodica e nell'azione del partito comunista internazionalista e della tendenza comunista internazionalista. Stiamo lavorando quindi per costruire le condizioni soggettive affinché una prossima rivoluzione proletaria possa risultare vittoriosa:

«*A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in* ***contraddizione*** *con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di* ***rivoluzione sociale****. Con il* ***cambiamento*** *della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando studiamo simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia* ***le forme ideologiche*** *che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo… occorre spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione (20).*»

L'impegno del compagno che si avvicina al comunismo dovrà quindi procedere con lo studio del concreto manifestarsi delle contraddizioni del modo di produzione capitalista, del loro riflettersi nell'ambito della sovrastruttura, indagando così 6) le contraddizioni tra forze produttive e rapporti di produzione per come queste si esprimono, il significato e le caratteristiche della 7) rivoluzione sociale e della fase di transizione al comunismo, nella quale si ha 8) il cambiamento della struttura economica e, quindi, di tutta la gigantesca sovrastruttura, per tornare infine, ancora, al concreto affrontando 9) le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto.
A quest'ultimo livello si colloca quello che definiamo il *programma politico del partito di classe*. Il punto di partenza sarà la comprensione della dinamica della crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale per il quale si farà riferimento al III capitolo di "*Contro venti e maree: per un'analisi della crisi dagli anni settanta ad oggi*". Lo studio si completerà con la comprensione delle precedenti esperienze rivoluzionarie e la definizione dei motivi del loro fallimento, si farà quindi riferimento per la Comune di Parigi all'opera "*La guerra civile in Francia*" di Marx e per la Rivoluzione Russa a "*1917*" e "*La controrivoluzione*", entrambi delle Edizioni Prometeo. Utili infine per comprendere il rapporto tra struttura materiale e le forme ideologiche della coscienza sociale dopo la Seconda Guerra Mondiale sarà anche, ancora "*Contro venti e maree: sindacato e lotte rivendicative*".
Dovremmo ora tratteggiare i punti imprescindibili di un percorso studio che affronti i tre livelli della *critica dell'economia politica*, della *concezione materialistica della storia* e del *programma politico del partito di classe*, ma qui ci limiteremo al primo aspetto.

«*A me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. [...] Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1. che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2. che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla* ***soppressione di tutte*** *le classi e a una* ***società senza classi****"(21).*»

La critica dell'economia politica

Lo studio del capitale, delle sue categorie, del loro concatenarsi etc. ha come centro la comprensione delle categorie fondamentali sulle quali si poggia la produzione capitalista, della legge della caduta del saggio del profitto, e la definizione delle basi materiali sulle quali si strutturano le moderne classi sociali.
Seguiamo in questo percorso, per sommissimi capi, il piano espositivo del Capitale (22):

«*il lettore che avrà deciso di seguirmi dovrà decidere a salire dal particolare al generale (23).*»

Partiamo dal presupposto che il capitale è, innanzitutto, una relazione sociale. La serie espositiva delle categorie de "*Il capitale*", *libro primo – Il processo di produzione del capitale*, inizia con la *merce* (M) per arrivare al *valore*, e quindi al *denaro* (D). Una volta analizzate queste tre categorie, con le loro molteplici implicazioni, vi è la *trasformazione del denaro in capitale*, ossia, il passaggio dalla circolazione mercantile semplice M-D-M alla *circolazione del denaro come capitale* D-M-D'. Mentre le due M della circolazione semplice differivano per qualità e soddisfacevano bisogni differenti, le due D della circolazione del denaro come capitale differiscono per quantità: D' è

maggiore di D. A questo punto la domanda è: qual è la fonte da cui origina il nuovo valore creato? La risposta è nella *forza-lavoro*. Il padrone acquista per un certo periodo una forza lavoro che vale meno del valore che essa stessa produce nella medesima unità di tempo. Ora tutte le categorie necessarie ad affrontare il processo produttivo di nuovo valore (ossia di plusvalore) sono sul tappeto. Il processo produttivo viene quindi analizzato da diversi punti di vista per arrivare a concludere che, fermo restando il tempo nel quale il lavoratore riproduce il proprio salario (lavoro necessario), il capitalista può incrementare il plusvalore solo allungando la *giornata lavorativa* oltre il *lavoro necessario* (pluslavoro). È il *plusvalore assoluto*. Il rapporto tra tale plusvalore e il salario ci da il *saggio di sfruttamento*. L'aumento della giornata lavorativa ha dei limiti oggettivi, quantomeno nelle 24 ore.
Ecco che, e questo è il cuore del primo libro del capitale, il capitalista ha un altro modo per accrescere il profitto, ossia l'accumulazione di capitale che è il fine ultimo e unico della produzione nel capitalismo, aumentare il pluslavoro riducendo il lavoro necessario. E questo lo ottiene aumentando la *produttività* del lavoro stesso. In tal modo, nella medesima unità di tempo, il lavoratore ci mette di meno a riprodurre il proprio salario, aumenta così il pluslavoro, che si trasforma a sua volta in *plusprodotto*, il depositario materiale del plusvalore. Come ottiene questo? Migliorando la *cooperazione*, intensificando la *divisione del lavoro*, e soprattutto introducendo *macchine* e sviluppando la *grande industria* fino alla *fabbrica*. L'uomo è asservito alla macchina. Diventa a sua volta una macchina umana finalizzata alla produzione di plusvalore, la sua condizione si deteriora, la sua umanità si svilisce. Le due forme di estorsione del plusvalore, allungamento della giornata lavorativa (plusvalore assoluto) e incremento della produttività (plusvalore relativo) si combinano. Queste forme si esprimono nelle variazioni di grandezza tanto nei *prezzi della forza-lavoro* quanto nel *plusvalore*. È la *lotta di classe*: la tendenza del capitale ad allungare la giornata lavorativa e a diminuire il lavoro necessario, cioè ad intensificare lo sfruttamento, cioè a ridurre il salario e, per estensione, a peggiorare le condizioni di vita degli appartenenti alla classe lavoratrice. E la resistenza a tale tendenza da parte della classe lavoratrice. Le differenti forme del *salario* celano le differenti forme di sfruttamento a cui è sottoposto il lavoratore.
Questo movimento circolare (produzione-sfruttamento-estorsione di plusvalore-accumulazione) che percorre sempre le identiche fasi successive costituisce la *circolazione del capitale*. Ogni processo sociale di produzione è insieme processo di *riproduzione*. Il capitale non è altro che il plusvalore che è stato estorto originariamente addizionato di una nuova parte del nuovo plusvalore estorto ad ogni ciclo. Il capitale riproduce sé stesso come quantità (riproduzione semplice), soddisfa il bisogno di consumo del capitalista, e in più accresce la propria massa (riproduzione allargata) dando vita a cicli produttivi di valorizzazione sempre più vasti (accumulazione del capitale) ossia producendo e riproducendo il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte il *capitalista*, dall'altra il *lavoratore salariato*. Così invade il mondo con la sua legge. La *legge generale dell'accumulazione capitalista*.
Tale legge si esprime nei seguenti termini: 1) fermo restando il rapporto tra capitale fisso (tecnologia e materia prima) e il capitale variabile (forza lavoro), l'accumulazione di capitale richiede una crescente quantità di forza lavoro da sfruttare: *accumulazione del capitale è quindi aumento del proletariato*; 2) più il capitale si accumula e si concentra, più la forza lavoro si riduce in proporzione al capitale fisso. Lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diventa la leva più potente dell'accumulazione. Più aumenta la produttività più è necessaria una massa crescente di capitale fisso per sfruttare la medesima, o minore, quantità di forza lavoro. Attraverso la *concentrazione* prende forma l'accumulazione dei molti capitali individuali, attraverso l'*accentramento* questi capitali vengono stretti in una sola mano – o in sempre meno mani; 3) il ridotto incremento del capitale variabile in rapporto all'enorme incremento del capitale costante (aumento della composizione organica del capitale), ossia lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, genera una sovrappopolazione relativa: genera più lavoratori di quanti il capitale ne possa impiegare. È l'*esercito industriale di riserva* dei sotto e disoccupati. L'accumulazione produce costantemente una *popolazione lavorativa eccedente* i bisogni medi di valorizzazione del capitale (superflua, addizionale). L'aumento del capitale, cioè, non è accompagnato da una corrispondente aumento della domanda generale di lavoro; 4) il capitale genera costantemente le differenti forme di quella che noi oggi chiamiamo precarietà e miseria: è la legge generale dell'accumulazione capitalista:

«*quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione di esistenza [...] la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente del bisogni di valorizzazione del capitale. [...] Questa legge determina un accumulazione di miseria proporzionata all'accumulazione di capitale.*»

Marx espone quindi la *legge generale dell'accumulazione capitalistica* nel suo pieno manifestarsi illustrandone i differenti aspetti fenomenici: 1) gli strati mal pagati della classe lavoratrice si diffondono; 2) la ricerca di occupazione induce il *nomadismo* della classe lavoratrice; 3) la stessa parte meglio pagata della classe proletaria vede peggiorare le proprie condizioni di esistenza o precipita nella miseria; 4) i braccianti agricoli vengono pagati sempre meno. Il capitolo si chiude con la descrizione dettagliata del brutale manifestarsi della *legge* nella crisi che colpì l'Irlanda dal 1846, attraversando poi l'Europa intera.
Il capitolo finale tratta dell'*accumulazione originaria*, ossia della genesi tanto del capitale e dei capitalisti quanto dei proletari, e traccia la tendenza storica dello sviluppo del modo di produzione capitalista fino al punto in cui «*Il monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione*, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili con loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. **Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati.**»
Il libro si conclude con uno sguardo alla diffusione del capitalismo nel mondo di metà '800. Tratta infatti la *teoria moderna della colonizzazione*.

Il *secondo libro – Il processo di circolazione del capitale*, affonda sempre più nel concreto le categorie definite nel primo libro, sviluppa la circolazione del capitale ai progressivi livelli di astrazione 1) delle metamorfosi nel ciclo del capitale nel mercato; 2) della sua rotazione all'interno del medesimo processo produttivo e di nuovo, ma in maniera molto più ricca 3) nella riproduzione semplice e, sopratutto, allargata, ossia nell'accumulazione.

Arriviamo così al *terzo libro – Il processo complessivo della produzione capitalistica*, dove si spiega come il valore si trasformi in denaro (prezzo), il plusvalore in profitto, il profitto in profitto medio e come il saggio medio del profitto sia tendenzialmente destinato a cadere a causa dell'incremento della composizione organica del capitale, e questo nonostante le cause antagoniste che il capitale continuamente pone in essere nel tentativo di contrastare tale caduta. La legge generale dell'accumulazione capitalista che nel primo libro era stata affrontata descrivendone gli effetti, ora viene esposta in quanto tale: *la legge dell'accumulazione capitalista è la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*. Ossia la spiegazione scientifica dell'ineluttabilità di crisi sempre più gravi e fatali. Giunto all'apice della sua esposizione Marx ritorna alla formazione sociale capitalista iniziando a descrivere il modo in cui il profitto di cui essa si nutre viene suddiviso (profitto, interesse, rendita) formando la base materiale di esistenza delle differenti categorie in cui si suddivide la classe capitalista. Il libro si chiude significativamente con un capitolo sulla relazione tra i rapporti di distribuzione e i rapporti di produzione prima di iniziare ad esporre cosa sono le classi sociali, ma il lavoro qui è rimasto incompiuto.

«*posso solo indicarti la soglia. Sei tu che devi attraversarla (24).*»

Ci fermiamo coscienti di aver fatto una lunga corsa senza concedere le adeguate soste, ma speriamo di aver almeno incuriosito il lettore, donandogli al contempo una mappa che gli permetta di non perdersi nelle inevitabili difficoltà che incontrerà nel suo processo di formazione teorico-politica come militante rivoluzionario. Si è qui cercato di fornire alcuni minimali punti di riferimento per un percorso di studio che dovrà proseguire, attraverso lo strumento del materialismo storico, con la spiegazione dei fenomeni e delle contraddizioni della società nella quale viviamo e, sopratutto, con l'impegno per la loro risoluzione attraverso la militanza per il programma politico comunista, per il partito di classe. Solo così può prendere corpo uno studio e una comprensione approfondita del comunismo. Al compagno lettore proseguire la ricerca e l'azione, intraprendere lo studio e l'organizzazione, scegliere la coerenza e la militanza, unirsi al partito comunista internazionalista condividendone la piattaforma.

«*il termine "materialista" è usato da molti tra i più giovani scrittori come fosse una mera frase fatta, con cui etichettare ogni cosa senza studiarla ulteriormente: si attacca l'etichetta e si crede così di aver liquidato la faccenda. Ma la nostra concezione della storia è anzitutto una guida nello studio, non una leva per la costruzione alla maniera hegeliana (25).*»

-- Formazione

(1) Engels, "Principi del comunismo" 1847.
(2) Engels, prefazione del 1874 a "La guerra dei contadini in Germania".
(3) Marx, prefazione alla prima edizione del capitale, 1867.
(4) Karl Popper, La società aperta e i suoi nemici. Hegel e Marx falsi profeti, 1945.
(5) F. Lo Piparo, prefazione a "Marx-Engels, scritti epistemologici", 1976.
(6) Cfr. Marx "Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano" Il Capitale, 1867, libro I, sezione I, cap. 1, paragrafo 4.
(7) Marx, "Postscritto alla seconda edizione del capitale" 1873.
(8) Seguiamo qui lo schema tracciato da marx nell'introduzione a per la critica del 1857, capitolo III.
(9) La metafora è qui, per esempio, quella dell'acqua le cui molecole, evaporando, si separano le une dalle altre definendosi in sé, solo successivamente verranno trovate le relazioni tra le singole categorie astratte, andando così a fissare i caratteri del concreto materiale nel processo della mente.
(10) K. Marx, "Introduzione a Per la critica dell'economia politica" 1857, cap. III.
(11) Il capitale, libro primo, sezione prima, capitolo primo, paragrafo primo.
(12) Marx, "Postscritto alla seconda edizione del capitale" 1873.
(13) Cfr. Lenin "Tre fonti, tre parti integranti del marxismo" 1913.
(14) Ideologia tedesca.
(15) Per lo svolgimento di questa parte ci rifacciamo a Engels, "l'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza" ultima revisione del 1892.
(16) Marx, "Postscritto alla seconda edizione del capitale" 1873.
(17) Tre fonti tre parti integranti del marxismo.
(18) Prefazione a per la critica dell'economia politica, 1859, grassetti nostri.
(19) Contro venti e maree, edizioni prometeo, 2013.
(20) Prefazione a per la critica dell'economia politica, 1859, grassetti nostri.
(21) Da una lettera di Marx a Weydemeyer, 5 marzo 1852.
(22) Il lettore che si avvierà in tale percorso troverà un utile strumento di approfondimento nell'opera genesi e struttura del capitale di Rosdolski.
(23) Prefazione a per la critica dell'economia politica 1859.
(24) Morpheus, Matrix, film, 1999.
(25) Engels, lettera a schmidt, agosto 1890.

Come Mao Tse-Tung interpretava il "socialismo" in Cina

Questa analisi, riguardante la personale interpretazione che Mao diede al falso "socialismo" che si sviluppò in Cina, segue i due scritti pubblicati sui n. 15 e 16 di questa rivista con uno studio sia del pensiero stalinista che dei "risultati" conseguiti al seguito di quel "socialismo in un solo paese" (alias capitalismo di Stato) col quale la controrivoluzione trionfò in Russia.

Inizialmente la Russia di Stalin ebbe verso Mao e la Cina un comportamento ambiguo: un'altra potenza che si definiva comunista non poteva certamente essere ben vista dallo stalinismo e dal suo "socialismo in un solo paese". L'interesse russo era prevalentemente strategico, e pochi sanno che addirittura Stalin (Conferenza di Yalta) era deciso ad appoggiare il governo nazionalista di Chiang Kai-Shek. Di questo informò Roosevelt e il 14 agosto 1945 lo stesso Stalin firmò un trattato di amicizia con il Primo Ministro cinese nazionalista, TV Soong, riconoscendo il Governo del Kuomintang e impegnandosi nella fornitura di aiuti militari ed economici. In cambio i russi si inserirono nell'amministrazione del sistema ferroviario della Manciuria, ottennero il porto commerciale di Dairen, il diritto di costruire una base navale a Port Arthur e l'indipendenza della Mongolia, che così ufficializzava le sue condizioni di satellite sovietico. Durante la guerra civile cinese, Stalin fornirà armi sia ai nazionalisti che ai "comunisti" di Mao: nel caso di vittoria di quest'ultimi, Stalin contava su un possibile suo controllo diretto, salvo poi – nel giugno 1949 – accettare una diretta collaborazione sia economica che politica e militare con Mao. E quando il 1° ottobre 1949 avvenne la trionfale entrata di Mao a Pechino, con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, l'Urss ruppe ogni rapporto con il Kuomintang di Chiang Kai-Shek. In dicembre seguì la firma di un patto triennale di amicizia, alleanza e assistenza reciproca tra URSS e Cina.

In una circolare del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, redatta "*sotto la personale guida del Presidente Mao*" e diramata il 15 maggio 1956 come "*un grande documento storico*" sulla rivista teorica del Comitato Centrale, *Bandiera Rossa*, ancora si leggeva: «*Stalin fu un grande marxista-leninista che in effetti buttò fuori* (sta per "*assassinò*"… – n.d.r.) *un grande numero di rappresentanti controrivoluzionari della borghesia che si erano insinuati nel Partito, tra cui Trocky, Zinov'ev, Kamenev, Radek, Bucharin, Rikov e compagnia*». Noi vi aggiungiamo le migliaia di compagni finiti davanti ai plotoni di esecuzione allestiti dal "*padre del socialismo in un solo paese*", e le epurazioni in massa con centinaia di migliaia di uomini e donne rinchiuse nei *gulag* con le più infamanti accuse, costrette a massacranti lavori forzati e in maggior parte morte per stenti, fame e freddo (1).

I rapporti "ideologici" fra Cina e Russia

In alcuni suoi scritti, esplicitamente riferiti a Stalin e aventi per tema la costruzione del socialismo secondo le "scelte" effettuate prima dalla Russia e poi dalla Cina, Mao Tsé-Tung espresse vari giudizi e osservazioni personali, con particolare riferimento all'opera di Stalin, Problemi economici del socialismo nell'Urss, e al Manuale di economia politica dell'Unione Sovietica.

Questo avvenne nel periodo 1958-'60, anni del "*Grande Balzo in Avanti*" in Cina, incentrati sull'organizzazione collettivistica dell'agricoltura e sul lancio delle *Comuni popolari*, unità socio-economiche e amministrative con limitata autonomia decisionale. Non poche erano, e saranno in seguito, le contraddizioni che si manifestavano nel paese e Mao si trovava alle prese con alcune divergenze sorte all'interno del partito cinese attorno a problemi quali un eccesso di centralizzazione delle proprietà e persino richieste di una "*retribuzione*" del lavoro secondo i bisogni e non secondo il lavoro svolto. A ciò si aggiungano i problemi riguardanti i rapporti sociali nelle campagne, dove i comportamenti delle masse contadine richiedevano ancora una speciale attenzione, data l'enorme arretratezza del paese nel vasto settore agricolo.

La situazione economico-sociale in Cina

Occorre ritornare brevemente sia sulle peculiarità politiche ed economiche della rivoluzione cinese sia sul quadro storico in cui si collocavano gli avvenimenti che stiamo esaminando, le loro interpretazioni e le conseguenti prese di posizione da parte del PCC e di Mosca.

La rivoluzione cinese si presentò fin dagli inizi – dopo un secolo di oppressioni imperialistiche sull'immenso territorio – con tutte le caratteristiche, sia ideali che materiali, di una rivoluzione borghese, nazionale e anti-coloniale. Sotto la direzione di Mao, il PCC si attendeva dalla rivoluzione la rinascita della nazione cinese e la ripresa del suo sviluppo sia economico che politico a livello internazionale. Mao proclamerà solennemente "*l'unità tra internazionalismo e patriottismo*", dove ricompariva predominante l'identità nazionale e la difesa della integrità territoriale, ponendo fine ai lunghi periodi di smembramento subiti storicamente dalla Cina.

Fin dagli inizi, Mao evidenzierà che

«*per il suo carattere sociale, nella prima fase o nel primo passo, la rivoluzione di una colonia o semicolonia resta fondamentalmente una rivoluzione democratica borghese, e oggettivamente il suo obiettivo è quello di sgombrare il terreno allo sviluppo del capitalismo (…) Perciò questa rivoluzione serve anche ad aprire una strada ancora più larga allo sviluppo del socialismo.*» (Mao Tsé-Tung, 1969-75, Opere scelte, Edizione in lingue estere - Pechino, vol. II°, p. 360)

In estrema sintesi, le condizioni presenti in Cina, nel secondo dopoguerra successivamente alla vittoria conseguita militarmente da Mao, vedevano una specifica e nel medesimo tempo difficile situazione caratterizzata dal peso enorme esercitato dalla produzione

agricola sull'intera struttura economica, e tale da richiedere una particolare attenzione alla questione di una necessaria stabilità sociale nelle vaste campagne. Sul ruolo della classe contadina e sull'apporto delle masse agricole si era basata la *Lunga Marcia*, con milioni di contadini poveri al seguito della promessa di una radicale riforma agraria. Successivamente, una ripartizione della terra – pur assumendo vaste proporzioni -- avvenne soprattutto a danno dei proprietari fondiari, delle comunità religiose (buddisti, taoisti e cristiani) ma non interessò se non marginalmente le proprietà dei contadini medi e ricchi e le eccedenze dei loro raccolti. A quel punto, una industrializzazione del paese avrebbe richiesto l'accumulazione di ingenti capitali da investire produttivamente (cioè "creando" plusvalore); capitali che in un primo momento si pensò di ottenere dalle campagne per indirizzarli verso le città.

Politicamente, la "*dittatura del proletariato*" cinese si mistificava dietro il "*blocco delle quattro classi*" e con la confusa ricomposizione politica tra "*lotta di classe*" e "*lotta di popolo*". La ciliegina, sulla torta di riso offerta ai cittadini della Repubblica democratica cinese, consisteva nelle imperanti contraddizioni capitalistiche, liquidate come "*contraddizioni in seno al popolo*" e quindi ricomposte idealisticamente al seguito di un "*Fronte unico con la borghesia*", guidato da Mao in qualità di "*faro della rivoluzione proletaria internazionale*".

Sforzi e sacrifici per lo sviluppo economico

L'obiettivo sul quale puntava il PCC – cioè verso la costruzione di "*un paese ricco e potente*" – richiedeva "*decenni di sforzi ostinati*" (Mao Tsé-Tung, *Rivoluzione e costruzione*, Scritti e discorsi 1949/1957 – trad. ital. del V° volume delle *Opere scelte* - Einaudi, 1979, pag. 579) che avrebbero però consentito di portare la Cina fra le maggiori potenze mondiali. Rientrava in quel programma la

«*conservazione dei capitalisti e la concessione di un interesse fisso per sette anni. E dopo sette anni come ci regoleremo? Quando arriverà il momento vedremo il da farsi. La cosa migliore è lasciare aperto il discorso e dargli ancora un po' di interessi. Sborsando un po' di denaro ci compriamo questa classe (...) Comprandoci questa classe l'abbiamo privata del suo capitale politico così che non ha nulla da dire (...).*» (Mao Tsé-Tung, Rivoluzione e costruzione, p. 475)

Appariva chiaramente come, nella prospettiva "rivoluzionaria" maoista, l'espropriazione economica della borghesia venisse contenuta in modo tale da "garantire" lo sviluppo economico entro limiti che non potevano essere che capitalistici e quindi indirizzati politicamente a mantenere l'integrità nazionale. Dopo di che si racconterà al "popolo" che la "*espropriazione politica*" della borghesia veniva condotta fino in fondo…

Raggiunta una certa auto-sufficienza alimentare nei primi anni Cinquanta, il Partito e lo Stato avevano monopolizzato la distribuzione delle materie prime, lasciando però agli imprenditori borghesi sia la direzione delle industrie sia una parte delle azioni e dei corrispondenti dividendi. Sempre agli inizi degli anni Cinquanta, lo Stato controllava comunque più del 75% della produzione industriale. Il capitalismo privato si era molto indebolito, anche se industriali e commercianti detenevano gran parte dei Buoni del Tesoro emanati dallo Stato. Tutta l'attenzione fu quindi rivolta alla creazione di un'industria pesante, mentre il tallone d'Achille della l'economia nel suo complesso rimaneva pur sempre l'agricoltura, con una arretratissima meccanizzazione che aumentava l'*handicap* dell'economia cinese.

Intanto -- nonostante nel 1954 Mao avesse annunciato il lancio di "*tre piani quinquennali*" per l'industrializzazione del paese, puntando al traguardo di un "*superamento degli Stati Uniti sul piano economico*" e quindi imponendo uno sviluppo a tappe forzate – alla fine degli anni Cinquanta si manifestò una forte recessione economica e una spaventosa carestia con 20 milioni di morti nelle campagne. E sia nel Partito che nella società cinese cominciavano a diffondersi clientelismi e corruzioni.

In tutto il paese si era puntato ogni sforzo nella costruzione delle "*armate del lavoro*" e nei villaggi si installavano piccoli altiforni. Il Partito dichiarava solennemente: "*Una fabbrica è un campo militare. Di fronte alle macchine l'operaio è disciplinato come il soldato*" (Risoluzione di Wuhan del 1958). Si trattava di una vera e propria militarizzazione dell'economia che stimolava con le buone o con le cattive l'adesione delle masse, convincendole di accelerare così la "*costruzione del comunismo*". Non si perdeva occasione per proclamare gli obiettivi di modernizzazione e di completamento dell'unità nazionale; si puntava sulle rivolte anticolonialiste nel Terzo Mondo sostenendo che avrebbero messo in difficoltà l'imperialismo americano, portando in superficie le contraddizioni che si agitavano nella pancia della "*Tigre di carta*", gli Usa.

Il "*Grande Balzo in Avanti*" si rivelò tuttavia come un tentativo disperato di Mao rivolto a superare rapidamente le difficoltà economiche e a riaffermare la centralità di un cambiamento sociale. Sulle cause del fallimento che ne seguì si aprirono accesi dibattiti all'interno del PCC, mentre anche la situazione politica internazionale si avviava a significativi mutamenti.

L'alleanza fra Russia e Cina

Nel febbraio 1950 era stato stipulato un trattato d'alleanza cino-sovietico, il quale rispondeva alla necessità di un *modus vivendi* temporaneo fra i due Stati "socialisti". La cosiddetta "solidarietà proletaria" faceva da paravento all'ormai manifesta differenzazione di interessi politici, economici, militari, e quindi ideologici, che presto avrebbero sgretolato l'alleanza stessa. Il governo cinese non avrebbe potuto a lungo tollerare una sua sottomissione al governo di Mosca condizionata dalla pressante necessità di poter contare su un costante rifornimento di strumentazioni tecniche dall'Urss. E la Russia, da parte sua, si considerava potenza imperialistica dominante sui suoi stessi alleati del cosiddetto "*campo socialista*" e di conseguenza approfittava della situazione creatasi per subordinare la Cina ai propri interessi politici. Questo almeno fino a quando fra i dirigenti russi cominciarono ad aumentare i timori del verificarsi di un secondo caso Tito: i rapporti si deteriorarono fino al ritiro (1960) dei tecnici sovietici, con un conseguente colpo all'economia cinese e ai programmi politici di Mao.

Abbiamo già detto che la conquista della integrità territoriale si presentava come un'esigenza fondamentale per completare la rivoluzione democratico-

borghese cinese, la quale non nasconderà il suo obiettivo tanto nazionale quanto militare ponendo la massima attenzione a possibili tentativi d'invasione del proprio territorio da parte soprattutto dell'esercito di Chiang Kai-shek, che occupava Taiwan con la protezione di Washington. Altrettanto fondamentale sarebbe stato "recuperare" il controllo delle isole di Quemoy e Matsu, molto importanti e pericolose come teste di ponte per una eventuale invasione della Cina continentale. Mosca non guardava certo compiaciuta i programmi nazionalistici cinesi; ad aggravare la situazione arriverà poi la proposta di Krusciov per la formazione di una flotta congiunta cino-sovietica, privando cioè la Cina di una propria e autonoma forza navale. La sostanziale differenza di interessi fra Cina e URSS era ormai evidente ed esploderà in un forte contrasto nell'occasione della posizione filo-indiana assunta dalla Russia di Krusciov per il contenzioso di frontiera fra Cina ed India. Ed il *deficit* militare della Cina si mostrò evidente con gli scontri sull'Ussuri del 1968, addirittura di fronte a quella che era stata la "*patria del socialismo*", la Russia di Stalin. I due "*Stati socialisti fratelli*" si affrontavano ora con le armi in pugno.

Contrasti ideologici e divergenze sui confini statali

Già con la "destalinizzazione" avvenuta in Russia (febbraio 1956) i rapporti cino-sovietici avevano cominciato a peggiorare. Mao temeva soprattutto una deriva russa verso un compromesso con gli Usa; il mancato appoggio russo al bombardamento cinese contro l'isola di Quemoy, occupata da truppe di Chiang Kai-Shek, fu in seguito uno dei motivi che convinsero Pechino che mai Mosca avrebbe fornito alla Cina un potenziale atomico. La contemporanea fase delle cosiddette "dispute ideologiche" tra Pechino e Mosca mostrerà chiaramente a tutti la fine della pretesa, da parte di un paese o partito-guida "socialista", di subordinare alla propria politica estera (e ai propri "legittimi" interessi nazionali) la linea politica degli altri paesi, partiti e movimenti "fratelli". È anche molto probabile che Mao vedesse nella destalinizzazione un indebolimento della credibilità dell'ideologia comunista stessa, cosa che non desiderava quando, alla direzione di un paese esteso come la Cina, poteva pretendere di ereditare il ruolo assunto da Stalin nella guida dei paesi socialisti e far sì che la sua dottrina avesse valenza universale.

L'alleanza cino-sovietica si romperà ufficialmente nel 1959-1960 come risultato di diversi fattori "pubblici", tra i quali l'incontro fra Kruscev ed Eisenhower a Camp David, la neutralità dichiarata da Mosca nella disputa sui confini cino-indiani, la messa in discussione da parte cinese della *leadership* ideologica del Cremlino, il ritiro degli aiuti economici sovietici. I cinesi intanto si opponevano all'impegno americano in favore dei regimi "anticomunisti" del Laos e dell'Indonesia, appoggiavano l'insurrezione "comunista" in Birmania e le guerre d'indipendenza nei paesi africani. Pechino sosteneva apertamente la "*guerra del popolo*", una formulazione ideologica che mirava a trascinare dietro alla Cina parte del movimento comunista internazionale.

La situazione di… amicizia russo-cinese diventò insostenibile quando (marzo 1963) Pechino reclamò una parte di territorio ad ovest, a nord e a nord-est dei propri confini, accusando inoltre Mosca di aver costretto all'emigrazione decine di migliaia di cittadini cinesi verso l'Unione Sovietica, e di aver sviluppato azioni sovversive nel Xinjiang. Mosca rispose che "*all'inizio del 1960 cittadini cinesi avevano sistematicamente violato il confine sovietico*" e accusò di sciovinismo e dispotismo i governanti cinesi, addirittura come seguaci delle mire espansionistiche della antica dinastia Ming. A sua volta, Mao richiese ufficialmente, nel luglio 1964, la restituzione dei territori a suo tempo ceduti dalla Cina alla Russia zarista. Lo scoppio della prima bomba atomica cinese accompagnò la rivendicazione cinese sia dei territori himalayani appartenenti all'India e alla Birmania, sia dell'Estremo Oriente sovietico a nord-est della Cina. In più, gran parte delle Repubbliche sovietiche del Kazakhistan, del Kirghizistan e del Tagikistan.

L'indipendenza ideologica, politica e militare della Cina "socialista" dalla Russia, proclamatasi "comunista", era ora un fatto compiuto.

Ritorniamo alle condizioni economiche iniziali

Nel 1957, rispetto al 1952 (inizio di un piano quinquennale) la produzione industriale in Cina era cresciuta del 41% mentre l'agricoltura soltanto del 25%. Il Partito cinese continuava ad appoggiarsi su un contadiname composto in prevalenza di piccoli proprietari appena autosufficienti. Un provvedimento di nazionalizzazione della terra e di un controllo centrale della produzione agricola avrebbe richiesto la presenza e la direzione di un saldo partito proletario comunista, che in Cina non esisteva affatto. Si puntò su una "*collettivizzazione*" portata avanti da *Squadre* e *Cooperative* e infine dalle *Comuni Popolari* che gestivano mezzi tecnici e animali. Le eccedenze di prodotti avrebbero dovuto essere commercializzate, ma ciò accadeva in misura ridotta; quanto all'intervento statale, si verificava soltanto sulle imposte e sui prezzi. Col *Grande Salto in Avanti*, costato la vita a più di una decina di milioni di uomini e donne, a fronte alle maggiori difficoltà provocate dall'incrinarsi dei rapporti Cina-Urss si creano le *Comuni Popolari* come estremo tentativo di mobilitazione delle masse. I raggruppamenti di migliaia di famiglie lavoravano con strumenti di proprietà delle *Comuni* le quali provvedevano – utilizzando il lavoro praticamente forzato di milioni e milioni di contadini – alla costruzione di infrastrutture, strade, canali, dighe e riserve idriche, con gli scarsi mezzi a disposizione e fatiche bestiali. A dirigere e gestire il tutto (compresi gli scarsi salari) provvedevano i quadri del Partito, in un sistema organizzativo da tempo di guerra, dove tutti erano al servizio dello Stato e dei suoi piani economici. L'idealismo e il volontarismo erano posti al centro di questi tentativi che presto però fallirono di fronte ai numerosi problemi sorti nei rapporti con i contadini aggrappati ai loro piccoli appezzamenti privati e, come accennerà Mao, per le difficoltà di pagamento dei salari stessi. Con le carestie scoppiate negli anni 1960-61, tutto cominciò a disgregarsi, e alle *Comuni* subentrarono le *Cooperative*, più adatte a calcolare benefici e perdite, entrate e uscite, e una più attenta ripartizione dei prodotti.

Come interpretare il "socialismo nazionale"?

Nonostante il trentennale Patto di Amicizia stabilito nel 1950 con Mosca, troppi – per Mao – avevano dunque cominciato ad essere gli "esempi negati-

vi" provenienti dalla Russia e che la cosiddetta edificazione del socialismo in Cina si vedeva costretta a respingere. Da qui i primi passi verso uno sganciamento dall'esperienza portata avanti da Stalin, cercando di presentare un diverso modello di realizzazione del socialismo nazionale, non ripetendo "errori" commessi da altri "paesi socialisti". La rottura "ideologica" e politica avverrà – come abbiamo visto -- nel 1960-'63, ma va tenuto conto che, nei riguardi delle maggior parte delle "idee" e dei comportamenti politici di Stalin, Mao manteneva pur sempre una adesione e una difesa che lo stesso processo di destalinizzazione avviatosi poi in Russia, con conseguenze sconvolgenti nel mondo "socialista", non avrebbe incrinato.

Era però giunto il momento di alcune "*riserve ideologiche*" e "*puntualizzazioni teoriche*" che Mao cominciò a manifestare basandosi su un proprio "*praticismo economico*", da "*rivoluzionario*" e non da semplice "*intellettuale*", come egli stesso specificava. Nel medesimo tempo, Mao si proclamava un "*conoscitore della dialettica*" e, a proposito di "*scienza economica*", sottolineava la necessità di "*avere una mente filosofica: per redigere un manuale di scienza economica ci vuole la partecipazione dei filosofi*". E chi, meglio del *Grande Timoniere*, era in grado di tenere lezioni di "*filosofia marxista del proletariato*", visto che "*ogni filosofia deve servire la politica del suo tempo*"?

Con lo scritto di Stalin (*I problemi economici del socialismo*) Mao si dichiarava "*abbastanza d'accordo con molti punti di vista*" che il Grande Padre russo aveva enunciato. (**2**) Solo qualche dissenso, più che altro qualche precisazione, come laddove Mao specificherà innanzitutto – visto cosa accadeva all'interno del proprio "paese socialista" – e senza alcun distinguo, che anche i mezzi di produzione e non solo i prodotti sono da considerarsi "merci" a tutti gli effetti. Ogni equivoco andava fugato: la forma di merce – precisava Mao – "è ereditata dal capitalismo e si conserva nella Cina socialista". Per chi, come noi, già si fosse appoggiato a qualche sostegno sentendosi venir meno, seguiva un'altra precisazione maoista: "Lo stesso per la legge del valore, visto che non è lei che esercita un'azione regolatrice sulla produzione, bensì lo è la pianificazione". Pianificate il capitalismo e sarete nel socialismo, dopo – appunto – che Stalin e Mao avevano scoperto "la legge dello sviluppo pianificato dell'economia nazionale", mettendo "la politica al posto di comando"…

Non bisogna però esagerare, puntualizzava in un'altra occasione il nostro Mao. Infatti, è anche "*giusto considerare la legge del valore uno strumento per il lavoro di pianificazione*". Bisognava considerare – ci spiega Mao – che la valutazione delle perdite e dei guadagni andava fatta adottando "*un punto di vista non parziale né a breve termine*", come nel caso della fabbricazione dell'acciaio; ovvero i risultati – in termini di… guadagno – vanno calcolati a lungo termine, quando poi si recupereranno le eventuali perdite iniziali. Come ci insegna ogni buon manuale di economia capitalista. (**3**)

Infine, c'era il problema dei prezzi, ovvero della necessità di regolarizzarli, dirigerli, controllarli; "*capire il senso della legge del valore*", come si leggeva anche nel *Manuale di Economia politica dell'Urss*, senza però – raccomandava Mao – "*esagerare l'influenza della legge del valore*". Sono "*il sistema di proprietà socialista, la legge fondamentale del socialismo, la produzione e distribuzione pianificate a livello di tutto il paese, la mancanza di concorrenza e di anarchia*", gli elementi prioritari che impedirebbero le crisi in Cina.

La profondità e la saggezza dei pensieri di Mao meritano altre citazioni. Come quella che sarebbe proprio "*la eliminazione dei capitalisti*" a dare al popolo la possibilità di "*sviluppare enormemente la produzione mercantile*". Questo perché – tutti in piedi! – "*se la produzione mercantile è associata al capitalismo, allora è una produzione mercantile capitalistica; se invece è associata al socialismo, allora è una produzione mercantile socialista*"…. Infatti, concludeva Mao, noi non sviluppiamo la produzione mercantile "*in vista di un profitto* (che dopo tutto sarebbe un… "*profitto socialista*"- n.d.r.) *ma dello sviluppo della produzione*".

Aggiornando l'interpretazione del Capitale…

L'altro formidabile "pensatore", Stalin, aveva scritto chiaramente a proposito della "*necessità di respingere concetti desunti dal* Capitale *di Marx, là dove Marx si è occupato dell'analisi del capitalismo, e artificiosamente applicati alle nostre relazioni socialiste… Si capisce che Marx si serve nel far ciò di concetti (categorie) che rispondono perfettamente ai rapporti capitalistici. Ma sarebbe più che strano servirsi di tali concetti oggi…*" (dai *Problemi economici del socialismo nell'Urss*, Rinascita, 1952) Non solo, aggiungeva Stalin, ma è anche "*assurdo oggi, nel nostro sistema, parlare di forza-lavoro come merce e di ingaggio degli operai, come se la classe operaia, padrona degli strumenti di produzione, si ingaggiasse da sé o vendesse a se stessa la sua forza-lavoro*".

Esultava a queste approfondite dichiarazioni anche il pensiero di Mao: quello che diceva Stalin era vero anche in Cina, dove infatti "*non si lavora più per avere del denaro, ma per servire il popolo*". Ergo, "*il lavoro non è più una merce*"… Ed a proposito di errate valutazioni, Mao qualcuna l'aveva già scoperta anche nello stesso Lenin, il quale aveva detto: "*Più un paese è arretrato, più il suo passaggio dal capitalismo al socialismo è difficile*". Errore!, compagno Lenin, osservava Mao: "*Più un paese è economicamente arretrato, più il suo passaggio dal capitalismo al socialismo è facile*". Più facilmente – grazie al "pensiero" di Mao – gli uomini si trasformano in ubbidienti e disciplinate "*guardie rosse*"! E così avrebbero risposto a qualunque "*necessità oggettiva* (stabilita dal Comitato Centrale – n.d.r.)", la quale "*fa molto piacere*" a Mao poiché "*parlare di necessità oggettiva significa che niente può essere modificato dalla volontà degli uomini. Che lo si voglia o no, l'avvenimento avrà luogo*".

Proprietà, scambi mercantili e "masse monetarie" nel socialismo di Mao

Mao proseguiva imperturbabile precisando ulteriormente che "*lo scambio delle merci e la legge del valore sono strumenti per facilitare lo sviluppo della produzione e il passaggio al comunismo*". Ma non solo. Per Mao "*la produzione mercantile in Cina* (siamo nel 1958 – n.d.r.) *è in ritardo*". Un suo sviluppo sarebbe stato necessario per poter "*pagare i salari*", visto che "*nel 1956 è stato giusto passare al sistema del pagamento di salari*". Quindi, occorre prendere atto che "*abbiamo una*

quantità insufficiente di merci, e se non si producono merci non si possono pagare i salari". Occorreva cioè sfornare dalle fabbriche più merci "*da vendere in cambio di denaro liquido*", altrimenti "*non si può assicurare il pagamento dei salari né migliorare il tenore di vita*". Inoltre, "*per assicurare la nostra alleanza con centinaia di milioni di contadini, sono ancora necessari un grande sviluppo della produzione mercantile e un incremento della massa monetaria*". Per il momento – concludeva il "pensiero" di Mao, considerando questi come dei "*problemi ideologici*"! – abbiamo il socialismo, vale a dire "*il sistema della proprietà del popolo intero*". Si potrà in seguito passare al comunismo soltanto "*aumentando la produzione: produrre di più, più rapidamente, meglio e in una maniera più economica*". Innanzitutto nell'industria pesante ("*l'acciaio come principio guida*") e poi in quella leggera e nell'agricoltura, per i beni di consumo.
Sempre a proposito di salario, Mao ci informava che in Cina "*la forma principale del salario è quella a tempo*", considerando quella a cottimo come "*forma secondaria*". Al salario normale vi si aggiungeva però un "*sistema di ricompense, le gratifiche accordate per ricompensare il* balzo in avanti *nel lavoro*". Fermo restando che "*l'aumento dei salari non deve superare l'incremento della produttività*". Per questo occorreva "*elevare la coscienza politica degli operai*" affinché non venisse "*intaccato il capitale*". (Impari il nostrano Marchionne, e si fidi dei sindacati, anche della Fiom: al posto dell'incentivazione materiale, molto meglio "*quella ideologica*".)
Ed a proposito della "*necessaria accumulazione di capitale*" (siamo nel 1960), Mao precisava che

«*in Cina la percentuale del capitale accumulato rappresenta un quarto delle entrate nazionali. Più precisamente: 27% nel 1957, 36% nel 1958, 42% nel 1959.*»

Molto bene, si compiaceva il Grande Timoniere:

«*Fare economia in maniera rigorosa, accumulare grandi quantità di prodotti* (cioè "merci" – n.d.r.) *e accrescere enormemente le risorse finanziarie.*»

Principi validi per ogni tipo di situazione… In effetti, come abbiamo visto, bastava aggiungere l'aggettivo "socialista" ad ogni categoria dell'economia capitalista, compreso il "capitale" stesso, per trovarsi in piena realizzazione del socialismo stesso!
Ma allora, ci si chiede, dove sbagliava Stalin? Mao in questo non aveva dubbi:

«*Il suo errore fondamentale deriva dal fatto che non aveva fiducia dei contadini*. [Aveva un] *atteggiamento di diffidenza.*»

Questo quando invece tutta l'attenzione di Mao – fin dagli inizi della rivoluzione democratico-borghese – era per forza di cose costretta ad accentrarsi sull'agricoltura e sulle grandi masse contadine presenti in Cina, e che grazie ad essa sopravvivevano. Un esempio: Mao ci fa sapere che alla fine del 1955, per mezzo di tassazioni e acquisti, lo Stato si era procurato una quantità di cereali pari a 90 miliardi di *chin*. Poiché "*la situazione era molto tesa*", lo Stato dovette limitarsi a 83 miliardi di *chin*, venendo così incontro ai bisogni dei contadini…
Dunque, "*quantità, rapidità, qualità, economia: quattro obiettivi da raggiungere simultaneamente, accelerando il ritmo dello sviluppo economico*". Con qualche sacrificio, s'intende; ma dal momento – dirà Mao – che tutto è "*proprietà del popolo*", dai mezzi di produzione ai prodotti "*della società*", non è forse questo il socialismo, compresa quindi la produzione commerciale e la legge del valore? Che altro pretendete? E per tranquillizzare certe preoccupazioni della borghesia nazionale, Mao ci teneva a precisare – riguardo alla questione della "*espropriazione dei mezzi di produzione nell'industria*" – che "*in Cina, la politica adottata consiste nell'indennizzare la borghesia nazionale*". Ogni nostro commento sarebbe superfluo e qui chiudiamo questa breve panoramica su quello che *fu* il socialismo cinese. Prima però riportiamo le ultime e più recenti "idee" di Deng Xiaoping, esposte nel Rapporto al XIV Congresso Nazionale del PC cinese del 1992:

«… *nelle sue importanti osservazioni fatte all'inizio del presente anno, il compagno Deng Xiaoping ha segnalato, ancora con maggior chiarezza, che l'economia pianificata non è sinonimo del socialismo, in quanto anche nel capitalismo esiste la pianificazione e che nemmeno l'economia di mercato è sinonimo del capitalismo, giacché anche nel socialismo esiste il mercato. Tanto la pianificazione quanto il mercato non sono altro che meccanismi economici. Ciò che possiede un poco più di pianificazione o un poco più mercato, non è l'elemento che distingue essenzialmente il socialismo dal capitalismo.*»

Fra la pianificazione ed il mercato non esisterebbe dunque alcuna contraddizione; in teoria e in… pratica il "*socialismo*" concilierebbe come regolatori della sua "*economia*" sia la pianificazione che il mercato. Ecco così finalmente svelati i successi conseguiti dal sistema socialista nell'ultima versione cinese, dopo gli aggiornamenti effettuati da quella russa.

La risposta cinese alla crisi mondiale del 2008

A conclusione di questa breve sintesi del periodo iniziale della "costruzione socialista" in Cina diamo uno sguardo a quello che – dopo la morte di Mao – si è stabilito in Cina nella forma ufficializzata di "*social-capitalismo*" con l'attenzione in particolare rivolta agli effetti che Pechino si è vista costretta ad affrontare come conseguenza della crisi che da anni sta tormentando la sopravvivenza del capitale a livello globale. Con l'ampia dimostrazione che nella logica del capitale (anche se presentato come sublimato da una mistificante "*tendenza socialista*"), anche Pechino non può fare altro che aggrapparsi ad ulteriori sviluppi della produttività nazionale di merci. Anche la costruzione di corridoi ferroviari ed energetici, autostrade e porti (al costo di centinaia di miliardi di dollari) ha avuto lo scopo di snellire con piani infrastrutturali la circolazione commerciale. Il restringimento della politica monetaria ha subito la necessità di ripararsi dalla liquidità diffusa dalla Federal Reserve: sono aumentati i tassi di interesse e la riserva obbligatoria delle Banche cinesi (salita al 21%). È seguita una progressiva svalutazione dello yuan che le principali Banche mondiali hanno ormai inserito nei loro scambi monetari. Da notare che questo lento processo di sottovalutazione dello yuan disturba i

sonni di un dollaro da anni sopravalutato, tanto più che la moneta cinese si va affermando, sia pure lentamente, sul mercato mondiale degli scambi e in particolare è usata dagli Stati che importano merci da Pechino. Nel medesimo tempo, la Cina – con una montagna di credito espresso in dollari (fra cui pacchi di obbligazioni Usa) – fa molta attenzione affinché il dollaro non abbia un rapido crollo. Il debito mondiale americano è spaventoso; scarse le riserve e insufficiente la massa monetaria nominale per un eventuale pagamento dei creditori.
L'aumento dei salari in Cina (si parla di una media annua di circa il 12%) dovrebbe stimolare la domanda interna. Un obiettivo al quale punta la costruzione di alloggi popolari per "urbanizzare" le masse di migranti e coinvolgerle nel consumo di merci. Fermo restando quanto stabiliva, fin dal 1958, una risoluzione sui problemi concernenti le allora comuni popolari:

«*I salari saranno gradualmente aumentati in rapporto e in misura dell'espansione della produzione*.» (*Peking review* del tempo)

Aumentano pure le spese in istruzione, ricerca e innovazione: la finalizzazione è sempre quella di un incremento anche qualitativo della produzione di merci, tale come sopra detto da coprire le concessioni salariali dirette e indirette. Il rovescio della medaglia (già le prime avvisaglie) sarà però un inevitabile aumento dei senza lavoro (quello produttivo di plusvalore), secondo le leggi di movimento e… sviluppo del capitalismo. La costruzione della One Belt One Road e della Via della Seta marittima e terrestre punta a incrementare i traffici in particolare con l'Europa e l'Asia, sempre inseguendo un costante incremento della produzione di merci, senza di cui o pseudo socialismo di Pechino entrerebbe in stato comatoso come parte integrante di un quadro internazionale di per sé già drammatico.

La Cina, come ogni altro paese capitalista, ha quindi fatto del denaro una merce, dopo che – come Marx ha chiarito nelle sue analisi critiche:

«*tutte le altre merci sono soltanto equivalenti particolari del denaro e il denaro è il loro equivalente generale, e quindi esse si comportano come merci particolari nei confronti del denaro diventato merce universale*.» (Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. II)

«*Merce universale del mercato mondiale*.» (*Il Capitale*, Libro III, cap. XXVIII)

Il tutto ci riporta alla formula generale del capitale: D – M –D', ovvero

«*una somma di valore è messa in circolazione per trarre da essa una maggiore somma di valore. Il processo che produce questa maggiore somma di valore è la produzione capitalistica di merci. Il processo che la realizza è la circolazione del capitale*.» (*Il Capitale*, Libro III, cap. II)

Il mercato finanziario è cresciuto a vista d'occhio con la quotazione azionaria di migliaia di imprese, fusione di aziende pubbliche, apertura ad investimenti esteri e – da non sottovalutare – un forte aumento dell'oro (oggi a circa 10mila tonnellate) nelle riserve valutarie. La connessione finanziaria tra la borsa di Shanghai e la borsa di Hong Kong (agosto 2014) ha in seguito provocato una ondata di speculazioni e un crollo della Borsa di Shanghai del 40%. Gli investimenti per migliaia di miliardi – con un'accumulazione di capitale (socialista!) in forte difficoltà, deve fare conti con un debito interno che vede crescere le passività. Il pompaggio di denaro fittizio anziché spingere ad una rianimazione della produ-

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di 15€, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

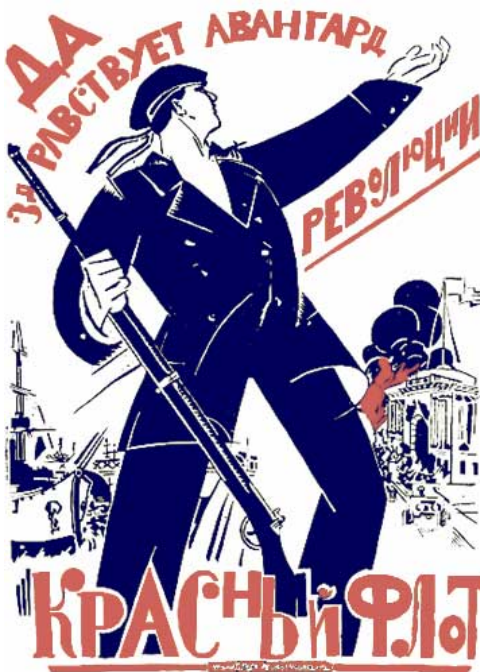
Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo

Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

zione di plusvalore (questo sarebbe il fine ultimo!) complica ulteriormente quel rallentamento economico che comincia a preoccupare, mentre le bolle finanziarie aumentano. E poiché gli acquirenti solvibili delle cataste di merci che le industrie sono già in grado di produrre, scarseggiano sia all'esterno che all'interno dei confini cinesi, il capitale comincia a scalpitare affamato di plusvalore mentre centinaia di milioni di individui vedono crescere la loro miseria e le loro sofferenze.

La concorrenza sui mercati internazionali si fa feroce; nel 2010, il rapporto bilancia commerciale/pil della Cina era del 4% mentre, per esempio come confronto, il corrispettivo dato della Germania era del 6,3% (fonte: Eurostat). Da allora, mentre Berlino ha incrementato tale rapporto, Pechino – a causa della stagnante domanda mondiale – lo ha notevolmente ridotto fino all'1,5%. Non solo: nel 2011 già suonava un campanello d'allarme poiché, sul totale dei ricavi derivanti dalla vendita di prodotti industriali, appena il 12% proveniva da merci esportate. Bisognava per forza di cose cercare di invertire la direzione dello smercio dei "prodotti".

Venendo ai giorni nostri, si nota come, nonostante nel 2014 la Cina abbia speso il 44% del proprio Pil in investimenti lordi, si sia registrato l'inizio di un raffreddamento della crescita economica (poco più del 7%) accompagnato da rendimenti marginali piuttosto bassi e a volte persino negativi (Martin Wolf, "Why worries about China make sense" - Financial Times, 25/08/2015). Inoltre, i profitti in Cina negli ultimi otto anni sarebbero cresciuti del 39% nel 2007 e del 53% nel 2010, ma nel 2013 l'aumento è stato solo del 10,5% e nel 2014 (sotto una catasta di debiti) la crescita è stata negativa (dati forniti da Geoffrey McCormack, Assistant Professor in the Department of Political Science and Global Studies). La "redditività" dell'economia cinese (in termini di profitto) ha cominciato il suo declino.

Secondo il professore emerito Losurdo (Università di Urbino) ritenuto "*esperto di questioni cinesi*", l'economia della Cina sarebbe un **"**sistema a economia mista con forte controllo statale" e con accanto ogni tipo di proprietà diversa. Secondo questo pensiero, i "comunisti" cinesi, alla scuola di Mao,

non avrebbero mai parlato di una espropriazione economica della borghesia: una azione controproducente poiché – così ci informa il professore – non si può "instaurare" il socialismo senza le "conoscenze imprenditoriali e le capacità manageriali" della borghesia. Varrebbe soltanto una espropriazione politica, ovverossia il cambio della guardia mantenendo la sopravvivenza del capitale e lo sfruttamento del proletariato…. Il Losurdo vola ad alta quota nelle sue fantasie ideologiche e constata addirittura che "la ricchezza degli imprenditori capitalisti non si trasforma in potere politico". Tanto più che "è assurdo parlare di socialismo povero", e infatti Mao assicurava la visione prospettica di una "maggiore ricchezza sociale": per il momento soprattutto alla borghesia cinese.

Per quanto riguarda la successiva e più recente riduzione della sfera di proprietà statale, la competizione mercantile esigeva una razionalizzazione produttiva che solo aziende in mano ai "privati" poteva ottenere... Ma va aggiunta una determinante condizione: ogni fabbrica privata espone le foto dei membri del Comitato di partito: ce lo comunica sempre il Losurdo, che le considera "*una sorta di contropotere rispetto alla proprietà privata*". Non solo, ma stimolate dai risultati dei "*privati imprenditori*", le imprese statali hanno oggi raggiunto un'alta efficienza e "*competono vittoriosamente sul mercato mondiale*". Ecco il socialismo che avanza… evolvendo il capitalismo nell'interesse nazionale (!) e così "creando" una alternativa al vecchio ordinamento internazionale a sfondo colonialista.

-- DC

(1) A proposito del "Complotto contro la rivoluzione russa", nel 1952 Togliatti dichiarava: "*Non esiste al mondo un solo tribunale la cui composizione, le cui leggi, la cui procedura offrano una completa garanzia di equità non soltanto formale ma essenziale, pari a quella del Tribunale sovietico proletario, opera di una rivoluzione che ha troncato le radici di tutte le ingiustizie e di tutti i privilegi (...) Nessuno può mettere in dubbio l'autenticità di fatti confermati da una riprova che è sempre stata considerata, da quando esistono al mondo una giustizia e dei giudici, come decisiva e irrefutabile: la confessione degli accusati*".

(2) Tutte le frasi di Mao, da noi riportate, sono tratte da discorsi da lui stesso tenuti, come quello alla *Conferenza di Chengchow* (novembre 1958) e in molte sue *Annotazioni*. Altri *Giudizi su Stalin* sono tratti da *Interventi di Mao* a Conferenze di Partito svoltesi nel 1958 e 1961. Tutto questo materiale è riportato in due ampie raccolte antologiche (datate 1967 e 1969) che portano il titolo: *Mao Tsé-tung ssu-hsiang wan-sui* (*Viva il pensiero del Presidente Mao!*) e pubblicate dall'Istituto per le Relazioni Internazionali di Taipei. Ampi stralci di queste pubblicazioni si trovano in: Mao Tsé-tung, *Su Stalin e sull'Urss*, Einaudi 1975. Da questo testo sono state tratte tutte le nostre citazioni, tradotte da Hsiao Wentai con la collaborazione di Marta Sofri.

(3) La realizzazione di lavori pubblici, indubbiamente colossali e necessari per lo sviluppo delle forze produttive a fini capitalistici e del mercato, si concretizzava ricorrendo – come spiega Marx nei suoi *Grundrisse* – «*al prelievo di reddito sociale, alle imposte di Stato*». Questo avviene in ogni paese quando l'economia non è ancora entrata completamente nel modo di produzione capitalistico. Da qui l'esigenza di ricorrere ad una centralizzazione e statalizzazione a tappe forzate per imporre rapporti (e leggi) di produzione capitalistici, nel caso cinese, e russo, imbellettati come "socialisti". Questo – ritornando a Marx – «*indica da un lato il grado in cui il capitale ha assoggettato a sé tutte le condizioni della produzione sociale, e quindi, dall'altro lato, il grado in cui la ricchezza sociale riproduttiva è* capitalizzata *e tutti i bisogni vengono soddisfatti nella forma dello scambio; e dove anche i bisogni dell'individuo* posti come sociali*, ossia quei bisogni che egli consuma e che gli occorrono non come singolo individuo nella società, ma collettivamente con altri – il cui modo di consumo è sociale per sua natura – anche questi vengono non soltanto consumati ma anche prodotti per mezzo dello scambio, dello scambio individuale*». E in un secondo tempo, quando si sarà sviluppato non solo un mercato di prodotti ma anche «*un mercato di capitali*» (con una notevole concentrazione del capitale stesso), arriverà quel profitto che se tale può non essere (o essere insufficiente) per un piccolo capitale, (trattandoci di periodi di lavoro lunghi e su grande scala) invece «*può esserlo per uno più grande*». (Marx, *Il Capitale*, Libro II°, cap. XII). Meglio ancora, aggiungiamo noi, se concentrato e gestito nelle mani dello Stato, spacciandolo come "*proprietà di tutto il popolo*"…

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 17 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2017 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo